



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - DL. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



05

Economia nuova per un nuovo mondo

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Alberto Berti**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
www.studiosalsi.it

STAMPA
GRAFICHE BARONCINI
Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Sommario

Che cosa guida il mondo? Molti rispondono che è l'economia. Non sappiamo se questa sia la risposta giusta, ma certamente l'economia è molto importante. E, se si vuole rendere l'umanità più giusta e umana, bisogna avviarsi verso un nuovo modello di rapporti economici. La Bibbia e la storia francescana possono darci qualche utile suggerimento. Ma anche gli amici della Dozza e della Caritas di Bologna. Perché di economia non si parla solo nelle Borse di Tokio o di New York, ma anche dal verduraio sotto casa.

- 1 EDITORIALE**
Della vera e perfetta obiettività
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA**
Neppure uno spicciolo (per il
dentista)
di Angelo Reginato
- 6 E SANDALI**
Cercasi guide serie, no perditempo
di Stefano Zamagni
- 9 PER STRADA**
Un'impresa possibile
di Marco Piccolo Reynaldi
- 11 Le mani in pasta, canto**
intervista a Annalisa Corrado
a cura di Fabrizio Zaccarini
- 14 Processi in processione**
di Andrea Piccaluga
- 17 E se le pecore pagassero il pastore?**
di Elia Orselli
- 20 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Ma non è Giuditta!
a cura della Redazione di "Ne vale
la pena"
- 23 Esuberi di tutto il mondo: stringiamoci!**
a cura della Caritas diocesana
di Bologna
- 26 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 29 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Una docufiction su Guglielmo Gattiani
di Simone Ortolani
- 31 Ricordando fra Claudio Palloschi**
di Fabrizio Zaccarini
- 33 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Una chiave, per uscire e annunciare
di Patrizia D'Errico
- 35 Testimoni nella tensostruttura**
di Matteo Ghisini
- 37 PROVARE PER CREDERE**
di Gilberto Borghi
È reale l'effetto che fa?
- 40 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Michele Papi
Se la vita comunque cresce
- 43 FESTIVAL FRANCESCO**
a cura di Chiara Vecchio Nepita
Per sognatori in piena regola
di Nicolò Orlandini
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
di Barbara Bonfiglioli
Nel giardino Adam e Khalifa
del Comitato Nazionale per il dialogo
cristiano-islamico

Alberto Berti

Io non so descrivermi... mi definisco un fotografo della domenica con un grande interesse per i viaggi; sono nato e cresciuto in "ambiente cappuccino" con la passione di portarmi sempre dietro un apparecchio fotografico, anche oggi dove gli smartphone la fanno ormai da padrone.

DELLA VERA E PERFETTA OBIETTIVITÀ

di Dino Dozzi *

«**S**embra un paradosso, ma il massimo di obiettività corrisponde al massimo di consapevolezza di come sia relativo ciò che raccontiamo». L'affermazione è di Carlo Maria Martini (*Il lembo del mantello*). Raffinato è anche quel verbo "raccontiamo", che tende a ridimensionare l'alto concetto che normalmente abbiamo delle nostre affermazioni apodittiche, indiscutibili o dogmatiche, "obiettive", appunto, come ci piace sottolineare.

Siamo nel campo dell'ermeneutica, la scienza dell'interpretazione, una scienza tecnicamente giovane, ma in realtà anti-

ca quanto l'uomo. Ho avuto la fortuna di avere come professore di ermeneutica biblica Luis Alonso Schökel, poeta e biblista gesuita spagnolo, che ci ripeteva spesso: «L'occhio dell'osservatore modifica il fenomeno». E quindi suggeriva di verificare sempre con attenzione critica l'interpretazione dei fenomeni, quindi anche dei testi e dei fatti, presentata frettolosamente come "obiettiva". Ci diceva di prendere esempio dai tre grandi "maestri del sospetto" della modernità: Marx, Nietzsche e Freud.

Dunque non esiste l'obiettività? Siamo nel regno del relativismo? No, dice Martini: l'obiettività esiste ma corrisponde al grado di consapevolezza che abbiamo della relatività di ciò che raccontiamo. È

quanto faticosamente si impara anche nei laboratori psicologici, dove ci viene continuamente suggerito di sostituire le affermazioni tipo “le cose stanno così” con “io vedo le cose così” e “gli altri sono così” con “io sento gli altri in questo modo”.

Questa “obiettività relativa” da una parte mette in guardia dal ritenersi gli unici depositari della verità - cosa non inutile anche ai nostri giorni - e dall'altra incoraggia a prestare grande attenzione all'obiettività contenuta nel parere degli altri, cosa sempre utile. Siamo nella logica del poliedro, così cara a papa Francesco: che si tratti di un imprinting di stampo gesuitico? L'oggetto - il fenomeno, il fatto, il testo, l'altro - è un poliedro dalle tante facce, ognuna delle quali, e purtroppo solo una, è vista dall'osservatore. Per chi ricerchi un orizzonte più vasto, una verità più completa e una obiettività più vera, ne deriva l'utilità - ma forse proprio la necessità - di porsi in attento ascolto del punto di vista degli altri.

Specialità gesuitica o caratteristica francescana? Forse semplicemente ricordo dell'insegnamento evangelico. Nel grande mosaico all'ingresso del Collegio internazionale San Lorenzo da Brindisi dei frati cappuccini, opera di padre Ugolino da Belluno, sul GRA di Roma, è raffigurato Cristo con il vangelo in mano e una scritta riporta Mt 23,8: «Uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli», che suggerisce il collegamento tra il magistero di Cristo e la fraternità: l'insegnamento dell'unico Signore e Maestro arriva a ciascuno tramite la fraternità, non quindi dall'alto ma dagli altri. Non solo la perfezione, ma anche la verità pare francescanamente frutto dell'apporto di tutti.

Dice Paul Ricoeur che comprendere un testo è comprendersi di fronte al testo. Ne fece esperienza anche san Francesco che, all'apertura dei vangeli, esclamò: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!» (1Cel 22: FF 356). Il vangelo gli aprì gli occhi, dandogli la bella notizia che Dio c'è, che ha il volto di un Padre che ama tutti gli uomini come suoi figli, che l'uomo può vivere con gio-

iosa e riconoscente “parresía” nella casa del Padre. Quella di Francesco sarà una vita evangelica di riconoscenza per la bella notizia ricevuta. Alla luce della Parola, che gli rivela un solo Dio e Padre di tutti, Francesco attorno a sé vede solo fratelli e sorelle. Perfino gli animali e le cose, nella solidarietà creaturale, egli chiama fratelli e sorelle ed entra attivamente in rapporto con tutti e con tutto. Per lui nessuno e niente è più anonimo: trovato il nome di Dio padre, trova il nome fraterno di tutti e di tutto. Si fondono la comprensione del vangelo, di se stesso e di tutto il resto.

L'ermeneutica interpreta e crea: lo chiamano circolo ermeneutico perché il soggetto spiega il testo e il testo spiega il soggetto e dalla spiegazione vicendevole nasce e cresce l'identità di entrambi. È forse questo il significato profondo dell'invito che Dio fa all'uomo in Gen 2,19 a “dare un nome” ad ogni creatura. Il filosofo Federico Campagna nella sua *Cultura profetica. Messaggi per i mondi a venire*, (Tlon 2023) considera “nostre narrazioni” il tempo, la storia, il mondo di ieri e di oggi. Siamo figli delle narrazioni passate, ma siamo anche padri delle narrazioni future: che cosa lasciare in eredità a coloro che verranno dopo di noi - si domanda - se non la coscienza della loro relatività e l'augurio di un'umile e fraterna ricerca di narrazioni condivise?

La storia è fatta da chi la racconta; il mondo è fatto dalle narrazioni che ne facciamo: l'ermeneutica è invasiva e creativa, interpreta e fa il mondo raccontandolo. Ma questo riguarda tutti e ognuno, compresa la responsabilità che ci assumiamo raccontando (e scrivendo). L'obiettività ha un nome: diversità. E la verità ha un nome: pace. La vera obiettività ha un volto, quello della convivialità delle diversità, come amava dire quel grande vescovo francescano secolare, don Tonino Bello, morto trent'anni fa, ma ancora vivo nel cuore di tanti. ■

* Direttore di MC

NEPPURE UNO SPICCIOLO (PER IL DENTISTA)

di Angelo Reginato *

Noi dividiamo il mondo in settori, governati da chi ha la competenza specifica per farlo. Lo facciamo da sempre. Nell'antica Grecia, ad esempio, l'economia, ovvero la gestione domestica, era affidata alle donne, mentre la politica, ovvero il governo dello spazio pubblico, era appannaggio dei maschi. Anche la religione è sottoposta a questo regime settoriale, affidata ai funzionari del sacro, che si occupano delle cose celesti. Per cui, la salvezza religiosa e l'economia ci appaiono come due ambiti distinti, separati dalle loro differenti ragioni d'essere. Questa divisione in settori è funzionale alla parcelizzazione della realtà e alla specializzazio-

ne dei saperi; ma il prezzo da pagare comporta una semplificazione che fa a pugni con la complessità della vita.

Il linguista Benveniste conclude con queste parole la disamina sull'economia, nel suo *Vocabolario delle istituzioni indo-europee*: «Quando si pensa che le nozioni economiche siano nate da bisogni materiali che occorreva soddisfare e che i termini che rendono queste nozioni non possono che avere un senso materiale, ci si sbaglia grossolanamente. Tutto ciò che si riferisce a nozioni economiche è legato a rappresentazioni molto più vaste, che mettono in gioco l'insieme delle relazioni umane e delle relazioni con la divinità. Relazioni complesse, difficili, in cui le parti sono sempre implicate».

La Chiesa sia
profetica di una
nuova economia
di comunione



Dio vede e provvede

La Bibbia è consapevole dell'impossibilità di tenere separati i diversi aspetti della vita e intenzionalmente mette in discussione l'immaginario settoriale. Dio viene sottratto alla parzialità del religioso, mostrando come il suo desiderio di vita buona abbracci ogni aspetto dell'esistenza. Anche l'economia! Fin dalla prima pagina del racconto biblico, Dio viene narrato come Colui che prova a far fronte al male, che cerca di ristabilire la giustizia. Se l'economia è nelle mani del faraone, un'economia del privilegio e della schiavitù, ecco che Dio interviene per far vivere in una terra per ora solo promessa un'economia della salvezza, che favorisca la vita di tutte e tutti. Il nuovo scenario economico tracciato dalle ultime parole di Mosè prevede che «Non vi sarà nessun povero in mezzo a voi, poiché il Signore senza dubbio ti benedirà nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà in eredità, perché tu lo possedga» (Dt 15,4). Ma la benedizione divina, ovvero il dono di una vita buona, deve essere accolta, fatta propria: «Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti do questo comandamento e ti dico: apri generosamente la tua mano al fratello povero e bisognoso che è nel tuo paese» (Dt 15,11).

È questa economia di salvezza, all'insegna della condivisione dei beni, che il libro degli Atti degli apostoli mostra realizzata nella comunità cristiana: «Non c'era nessun bisognoso tra di loro; perché tutti quelli che possedevano poteri o case li vendevano, portavano l'importo delle cose vendute e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno, secondo il bisogno» (At 4,34s). «Tra di loro», ovvero tra le discepole e i discepoli del Risorto, vige un'economia di comunione. Non è ancora lo scenario del mondo: è l'anticipazione messianica, vissuta dai credenti, che fa segno, indica il mondo come Dio lo vuole, un mondo economico in cui sia Dio a regnare e non Mammona.

Mostrare il sogno

Per la Bibbia, che pure conosce il regi-



stro della denuncia dei potenti e delle loro politiche economiche che generano morte, il punto di partenza per instaurare un diverso regime economico è la comunità degli eletti, di Israele e della Chiesa. L'elezione ha questa funzione: non di essere il privilegio di pochi scelti, a scapito dei molti respinti, ma di mostrare in concreto il sogno di Dio che è per tutti. L'economia c'entra con le Chiese, ha a che fare con le relazioni che i seguaci di Gesù stabiliscono tra di loro.

Per il libro degli Atti una Chiesa è un laboratorio di giustizia sociale, di perequazione economica, di comunione che abbraccia ogni aspetto della vita. Solo partendo da sé si può poi andare oltre sé, lavorare perché nel mondo si instaurino giuste relazioni economiche. Ai credenti è, dunque, affidato un compito altissimo, che l'autore degli Atti dipinge con i colori vivaci e affascinanti dell'ideale e con le sfumature dell'autoironia. Dopo aver indicato il nuovo scenario economico, in vigore nella comunità cristiana, troviamo l'esempio positivo di Barnaba: «Ora Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba (che tradotto vuol dire: "figlio di



consolazione”), levita, cipriota di nascita, avendo un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato, deponendolo ai piedi degli apostoli» (At 4,36s). E immediatamente dopo, ecco l’episodio di Anania e Saffira.

La coppia in questione, ad una prima lettura, attira il nostro favore: sono persone di buon senso, che mettono a disposizione parte dei loro beni, mantenendo per sé un’altra parte (i soldi per il dentista, diremmo noi!). La reazione di Pietro ci appare poco giustificabile e in ogni caso sproporzionata: «“Anania, perché Satana ha così riempito il tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo e trattenere parte del prezzo del podere? Se questo non si vendeva, non restava tuo? E una volta venduto, il ricavato non era a tua disposizione? Perché ti sei messo in cuore questa cosa? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio”. Anania, udendo queste parole, cadde e spirò. E un gran timore prese tutti quelli che lo udirono. I giovani, alzatisi, ne avvolsero il corpo e, portatolo fuori, lo seppellirono» (At 5,3-6).

Come la vedova

Certo, dalle parole di Pietro veniamo

a sapere che la condivisione dei beni era su base volontaria e che, dunque, Anania e Saffira potevano trattenere per sé parte dei loro beni. Ciò che viene sanzionato è la dissimulazione, l’inganno. Ma anche con questa precisazione rimaniamo perplessi di fronte ad una sanzione di morte, senza possibilità di pentimento. In realtà, in quell’episodio Luca, l’autore del libro degli Atti, riscrive la scena del cosiddetto peccato originale (Gen 3). Lì, come qua, troviamo una coppia che non si fida totalmente della parola divina; in scena compare di nuovo Satana, il tentatore che insinua il sospetto strisciante che Dio li stia ingannando, che la sua Parola non sia per il loro bene; e il risultato è una morte esistenziale, che allontana dal giardino della vita buona, dalla comunità messianica a cui Gesù ha riaperto la possibilità di tornare ad abitare quel giardino. E - colmo dell’ironia! - subito dopo questo episodio compare per la prima volta nel libro degli Atti la parola “Chiesa”: «Allora un gran timore venne su tutta la chiesa e su tutti quelli che udivano queste cose» (At 5,11).

La comunità che è chiamata a mostrare in concreto il sogno di Dio di un’economia della salvezza, si scopre incredula e preoccupata di sé. Disposta a coltivare una certa comunione spirituale ma ancora incapace di vivere questa comunione nei termini molto concreti di un’economia della condivisione. Insieme al riconoscimento della nostra inadeguatezza, rimane il compito profetico di tentare di nuovo quell’esperimento. Con la tenacia della vedova che domanda giustizia non più al giudice ma a noi stessi, troppo spesso dimentichi che la fede deve dare forma a tutta la vita, non solo all’aspetto religioso. ■

* pastore battista

Segnaliamo il volume:
LIDIA MAGGI-ANGELO
REGINATO

*Camminare sulle acque. Leggere
la Bibbia in tempi di crisi*

Claudiana, Torino 2022, pp. 108

di Stefano Zamagni *

La ricorrenza degli Ottocento anni dell'approvazione papale della Regola è una splendida occasione per riflettere su una questione oggi di grande rilevanza: i francescani hanno abbandonato l'economia? Non ho qui lo spazio per ripercorrere una vicenda storica, esaltante quanto poche, punteggiata da nomi illustri quali quello di Bonaventura da Bagnoregio, Pietro Olivi, Luca Pacioli, Duns Scoto, Guglielmo di Ockham, Enrico di Gand, Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre e di tantissimi altri: veri e propri giganti del pensiero francescano e non solo. (Me ne sono occupato estesamente altrove).



È merito grande della scuola francescana quello di aver saputo declinare in termini sia istituzionali sia economici il principio di fraternità facendolo diventare un asse portante dell'ordine sociale. È stata infatti tale scuola a dare a questo termine il significato che esso ha conservato nel corso del tempo. Ci sono pagine della *Regola* di Francesco che aiutano bene a comprendere il senso proprio del principio di fraternità. Che è quello di costituire, ad un tempo, il completamento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti, mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente ai già eguali di esser diver-

Il pensiero francescano può condurci nella difficile trasformazione economica attuale

CERCASI
GUIDE SERIE,
NO PERDITEMPO

si - si badi, non differenti. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma.

Bene totale o bene comune?

Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'Ottocento e soprattutto il Novecento, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Il punto è che la buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è vero.

Con l'avvento dell'economia di mercato capitalistico, a far tempo della fine del Seicento, il *pensiero* francescano inizia il suo lento declino (non però le opere di carità e le pratiche di misericordia). È agevole comprenderne le ragioni: il nascente capitalismo pone il suo fine ultimo nel bene totale - come aveva insegnato la Riforma Protestante -, mentre per il francescanesimo il fine dell'agire economico è il bene comune. I francescani danno dunque fastidio! Meglio allora emarginarli, togliendo loro ogni rispettabilità scientifica e negando loro l'accesso ai luoghi di produzione dell'alta cultura - universitaria e non.

La situazione inizia a mutare nel corso dell'ultimo mezzo secolo, quando ci si rende conto che l'impianto teoretico del mainstream economico è, per un verso, aporetico, per l'altro verso, fallace. Rispetto alle grandi sfide dell'oggi (aumento sistemico delle disuguaglianze sociali; distruzione dell'ecosistema; paradosso della felicità; disaccoppiamento tra democrazia e mercato; l'avanzata dell'individualismo di singolarità; l'instabilità dell'ordine geo-politico globale) la tradizione di pensiero calvinista si dimostra non all'altezza di

queste (e altre) sfide. E se così non fosse, perché mai quel pensiero non ha provveduto alla bisogna?

Nuove esigenze

Ebbene, è proprio in tale situazione di crisi che, in una pluralità di ambienti e in forme diverse, si assiste ad una vigorosa ripresa di interesse nei confronti del pensiero francescano. Si pensi al ritorno, nei luoghi dell'alta cultura, dell'economia civile - un paradigma che nasce istituzionalmente all'Università di Napoli nel 1753, diffondendosi poi a Milano e altrove in Europa occidentale - ma che ha salde radici nel pensiero francescano del Tre-Quattrocento. Si pensi anche al progetto dell'Economia di Francesco, lanciato da papa Francesco il 1° maggio 2019 a tutti i giovani economisti dei vari paesi del mondo e che sta evolvendo in modo del tutto inaspettato. Si pensi ancora al neo-ambientalismo e alle proposte che esso avanza di andare oltre sia l'antropocentrismo sia l'ecologismo estremo. E così via, con altri esempi di cui non ho qui lo spazio di dire.

Siamo così giunti al punto di arrivo del discorso. In questo momento storico, in cui di straordinario ausilio sarebbe la prospettiva di sguardo sulla realtà economica del francescanesimo, questa è pressoché assente, non certo per mancanza di volontà o per difetto di comprensione da parte dei frati, ma perché, dopo secoli di emarginazione dal pensiero *pensante* in economia, le difficoltà di coniugare il ritorno alle origini con il necessario aggiornamento della teologia alla società contemporanea sono oltremodo elevate. (Va da sé che vi sono certo delle eccezioni, ma si tratta di casi singoli).

Non per dovere né per interesse

Ma non c'è da disperare. Chi scrive coltiva la certezza che non occorrerà attendere ancora molto tempo per vedere la famiglia francescana in grado di dare nuove e più robuste ali al proprio carisma specifico, elaborando una teologia dell'economia, al posto dell'ormai inadeguata e obsoleta teologia economica, che valga a svelare la



natura religiosa del capitalismo attuale e, in particolare, del progetto transumanista, oggi in grande espansione. Cosa c'è al fondo di tale certezza? La presa d'atto che ciò di cui il nuovo mondo ha bisogno non è un cambiamento, ma una trasformazione. Il primo, infatti, avviene nella continuità, come una progressione lungo la medesima strada. Nella trasformazione, invece, c'è un passaggio di forma, un mutamento di stato. Il cambiamento è esteriore (posso cambiare abito e restare la stessa persona); la trasformazione è interiore. Per il cambiamento bastano dirigenti (manager); per la trasformazione servono invece guide (leader), cioè testimoni coraggiosi come sempre sono stati i francescani.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, ad aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà conto del perché,

nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile delle sfide più inquietanti. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio del dono come gratuità; non c'è felicità in quella società in cui esiste solamente il "dare per avere" oppure il "dare per dovere". Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui l'attuale grande trasformazione di tipo polanyiano sta mettendo a dura prova la tenuta del nostro modello di civilizzazione. ■

* **economista**

Dell'Autore segnaliamo:
Responsabili. Come civilizzare il mercato
 Il Mulino, Bologna 2019, pp. 248

di Marco Piccolo Reynaldi *

La prima scuola di economia al mondo, la “Scuola di economia civile”, è nata in Italia nel 1754 a Napoli da Antonio Genovesi, un sacerdote. Genovesi credeva che l’economia dovesse essere considerata nell’ambito di una più ampia prospettiva sociale e morale. Sosteneva l’importanza di considerare l’uomo e le sue esigenze nella scienza economica, affermando che l’obiettivo dell’economia doveva essere il benessere umano e non solo la ricerca del profitto. Per quasi trecento anni ha invece dominato la visione dell’economia politica che impone all’imprenditore come unico obiettivo quello di massimizzare gli utili per i soci, disinteressandosi delle esternalità negative generate sull’ambiente e sulle comunità in cui opera.

Oggi, di fronte agli sconvolgimenti naturali, alla distruzione degli ecosistemi e ad una sempre più evidente sperequazione delle ricchezze tra le popolazioni, si constata l’incapacità delle teorie di economia politica nel

rispondere alle esigenze umane. Nasce quindi oggi con urgenza l’esigenza di riscoprire valori e nuovi modelli economici che integrino principi etici e valori spirituali.

Una vera vocazione

In una visione di “economia politica” il buon imprenditore doveva solo massimizzare gli utili per i soci, disinteressandosi delle questioni sociali e ambientali. Ciò confliggeva con l’essere un buon cristiano, che per vocazione è chiamato a prendersi cura degli ultimi. Per secoli o eri un buon imprenditore o eri un buon cristiano, le due cose erano raramente conciliabili.

Oggi, invece, grazie alle spinte della CSR (Responsabilità sociale di impresa), alla riscoperta dell’economia civile e ai solleciti dell’Economy di papa Francesco, noi cristiani possiamo trovare una nuova via in cui “il fare impresa” si concili con l’economia di mercato e con la cura dell’ultimo. È una grande sfida, ma già oggi esistono aziende che testimoniano con i fatti che questa nuova via è percorri-

UN’IMPRESA POSSIBILE



bile, una via in cui il “buon imprenditore” può essere anche un “buon cristiano”.

Se quindi “fare impresa” è una vocazione, dovremmo come imprenditori prima di tutto comprendere che cosa vogliamo realizzare e perché lo facciamo, poiché i nostri valori definiranno le azioni che andremo a compiere. Secondo la mia opinione, l'imprenditore cristiano non fa impresa solo per il profitto, perché è troppo poco! Sono convinto che l'economia d'impresa è il motore per la crescita della società per il bene comune. Quindi, essere imprenditori è una “vocazione” ed un grande servizio per tutta la comunità. L'imprenditore è chiamato per vocazione a costruire benessere per la collettività e per le persone che lavorano con lui.

Fare della vita un capolavoro

Il profitto non è un male, perché senza profitto non ci può essere impresa. Ma a fronte di un profitto onorevole è necessario creare contemporaneamente un beneficio sociale e ambientale. I modelli filantropici in cui l'imprenditore dopo che ha fatto profitti a tutti i costi, ne destina una parte ad azioni benefiche, è un modello vecchio che non può funzionare. È un modello d'elemosina che serve solo a far sopravvivere, non a vivere; poiché vivere significa produrre e l'elemosina non aiuta a produrre. Gli uomini attraverso il lavoro ritrovano senso e dignità della propria vita!

Ho spesso incontrato ottimi cristiani la domenica a messa, che poi il lunedì mattina in ufficio erano duri imprenditori, a volte disumani. Il nostro spirito per elevarsi necessita di unità. È quindi necessario riuscire a vivere allo stesso modo il tempo di famiglia, come il tempo di lavoro e il tempo di impegno sociale. Siamo chiamati a fare della nostra vita un capolavoro, aspirando alla santità! Questa è la vera sfida dell'imprenditore cristiano moderno.

Trattare con cura e giustizia chiunque si incontri e, al contempo, vincere le sfide dei mercati internazionali, innovare, investire, creare imprese di successo.

Come un custode

Se questa è la nostra visione, automaticamente nasceranno scelte di comportamento allineate alla nostra vocazione. Siamo chiamati a costruire un buon tempo di lavoro, infatti passiamo più tempo della nostra vita in ufficio che a casa. Se vogliamo vivere una buona vita dobbiamo costruire relazioni di comunità all'interno dell'impresa. L'imprenditore cristiano sa che non è il padrone ma il custode dell'impresa, e deve prendersi cura della comunità di persone che vi lavorano ogni giorno per il raggiungimento di obiettivi che non sono solo quelli economici.

L'imprenditore cristiano guida l'impresa, e al contempo è al servizio dei suoi collaboratori, come Gesù che lava i piedi agli apostoli. Deve essere molto bravo eco-

nomicamente e tecnicamente per competere sui mercati internazionali, ma deve poi anche sapersi affidare a Dio. Deve ricercare continuamente quell'equilibrio che oggi è la vera sfida

Oggi è più facile
per un imprenditore
coniugare esigenze
economiche e fede

tra lo stare sui mercati globali iper competitivi e la cura dell'ultimo, dello scarto... tenendo conto che per essere solidali prima bisogna essere spiritualmente solidi, solo così si potrà essere di supporto agli altri.

Cerco ogni giorno di mettere in azione questi principi che portano felicità e danno senso alla mia vita; contemporaneamente portano beneficio alle persone e alle comunità che collaborano con noi, e la nostra azienda cresce ogni anno in media del 25% dal 2008 ad oggi. Dobbiamo imparare a “fare bene il bene” con gioia e seguendo la nostra vocazione. ■

*** CEO e Presidente di Confindustria Piemonte per la Responsabilità Sociale d'impresa**

le mani in pasta,

CANTO



intervista ad **Annalisa Corrado** *
a cura di **Fabrizio Zaccarini** **

Raccontaci un po' di te,
Annalisa.

Sono un'ingegnera meccanica, ho fatto un dottorato in energetica e lavoro per una società che si occupa di questo da molti anni. È stata fondata da Legambiente e da Kyoto club. Ci occupiamo di efficienza energetica, economia circolare, mettiamo a dimora alberi, facciamo progetti che mettono insieme in-

clusione sociale e sostenibilità ambientale. Da una decina d'anni faccio anche l'attivista per il clima e questo si è declinato in tantissimi modi, anche con diverse incursioni nel mondo della politica più strettamente inteso. Con Alessandro Gassman ho una campagna di comunicazione di cui vado molto fiera che si chiama "Green heroes".

Come nasce la tua sensibilità ecologica?

Stavo già facendo ingegneria ed ero un po' in crisi. Poi un esame mi ha permesso

di studiare la crisi del petrolio del 1973. Così ho individuato nel nostro modello di sviluppo la fonte di tutte le ingiustizie, che pesano sulla vita sia delle persone, sia dell'ecosistema. Sono arrivata all'ecosistema partendo dalla lotta alle diseguaglianze; da ragazza facevo volontariato nella cooperazione internazionale e nel commercio equo e solidale. Così sento molto mio lo slogan che dice che "non puoi aiutare l'ecosistema se non combatti le diseguaglianze".

Perché ECONOMIA ed ECOLOGIA, pur condividendo sin dal nome la casa, in greco oikos da cui eco-, sembrano così distanti e incapaci di entrare in connessione solidale?

L'economia ha preso una deriva sbagliata. Nel modello di sviluppo che abbiamo scelto si è deciso consapevolmente di non contabilizzare il danno sull'ambiente che certe attività arrecano, semplicemente perché questo danno è distribuito fra tutti. Neanche i danni sociali vengono contabilizzati o i danni sulla salute, anche se poi richiedono interventi onerosi. Il problema è: come usiamo lo strumento indagatorio della realtà. Un'economia focalizzata soltanto sui flussi di capitale non vede il resto che le gira intorno, è un'economia tarpata nella sua funzione. L'ecologia è un modo di pensare

più sistemico ed efficace perché dà garanzia di costruire strategie che abbiano senso anche a lungo e medio termine e non solo a breve o brevissimo termine.

E il conto dell'alluvione in Romagna? Chi deve pagare?

Quello che è avvenuto è l'impatto disastroso di un evento meteorologico estremo. Gli organismi internazionali hanno riconosciuto che la posizione dell'Italia è particolarmente critica. Per la frequenza e l'intensità con cui si verificano questi fenomeni, per i lunghi periodi di siccità o di caldo e per la sovrabbondante caduta d'acqua in periodi brevissimi di tempo. Fenomeni che, combinati, diventano esplosivi: una siccità prolungata impermeabilizza il terreno che già aveva perso capacità drenante per l'agricoltura intensiva e l'eccessiva cementificazione. Urge una trasformazione in chiave adattiva: pochissimo di nuove strutture in cemento e moltissimo invece di renaturalizzazione dei luoghi, corridoi ecologici, reinserimento in falda delle acque di raccolta. Cioè ci sono moltissime cose che potremmo fare. Nessuna di queste a base di cemento.

E il problema energetico? Ha una soluzione?

Certamente. La soluzione è fatta di abbandono progressivo dei combustibili fossili, da sostituire, ove possibile, con macchinari



Agire e trovare nuovi linguaggi per affrontare le sfide ecologiche

a trazione elettrica, anche nei processi produttivi. Dove questo non è possibile, con combustione da idrogeno, ricavato però da fonti rinnovabili, perché altrimenti non abbiamo risolto niente. Inoltre dobbiamo passare ad un approccio di economia circolare a tutto il ciclo produttivo di distribuzione e di consumo, che è quello che garantisce di ridurre al minimo le risorse che servono.

Il Papa nella Laudato si' ricorda che la reazione di Francesco davanti alle creature era cantare. Subito prima dice che «un'ecologia integrale richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano».

È chiaro che noi dobbiamo rendere popolare l'ecologia. Le persone devono poter capire che l'ecologia ha a che fare con la loro vita quotidiana, con la loro salute, con la loro possibilità di vivere relazioni sociali più sane. Di essere felici, in definitiva. Abbiamo bisogno di diffondere la consapevolezza che alla radice dei problemi che stiamo vivendo c'è una sottovalutazione del nostro essere un tutt'uno sia tra noi, umani, che con l'ecosistema. Per questo non basta l'approccio scientifico, abbiamo bisogno di trovare il nostro canto che sappia avvicinare le persone e non solo spaventarle con il catastrofismo o allontanarle con linguaggi tecnici poco comprensibili. Da questo punto di vista il *Cantico delle creature* è un punto di riferimento universale, importante non solo per i cattolici. È il riconoscimento che non siamo né ospiti, né padroni, ma parte integrante e paritaria di un sistema da cui possiamo trarre la nostra vita e il nostro benessere, in un rapporto di fratellanza e di sorellanza che è fondamentale per l'ecosistema.

Recentemente hai scritto un libro che si intitola Le ragazze salveranno il mondo.

Storicamente noi donne siamo state legate agli ambiti della cura, per tenerci lontane dai luoghi del potere e delle decisioni, così abbiamo dovuto fare di un'abitudine un'attitudine, perciò lo sguardo femminile

non può permettersi di lasciare indietro nessun tipo di fragilità o bisogno. Un approccio come questo dovrebbe guidare ogni azione di governo, a qualsiasi livello, per un'azienda, per un territorio, per un intero paese. Questo approccio, che non si limita al conseguimento di un solo obiettivo, ma rimane aperto a tutto il contesto, è molto legato alle attitudini delle donne ed è assolutamente fondamentale in questa partita. Infine c'è un dato statistico. Noi abbiamo bisogno di far emergere i migliori talenti disponibili. Il patriarcato, censurando il contributo delle donne, fa un danno enorme, facendoci perdere potenzialità straordinarie. Di fatto poi nelle aziende il tema ambientale e della responsabilità sociale d'impresa è un tema presidiato dalle donne a significare una maggiore ricerca di un senso profondo in ogni cosa che si fa, una minore arroganza e una maggior apertura alla multidisciplinarietà e all'ascolto di diverse professionalità. È ciò di cui abbiamo bisogno: un approccio multidisciplinare e multiculturale capace di attivare uno sguardo trasversale, perché spesso la soluzione arriva, come ci insegna Ilaria Capua in *Salute circolare*, da discipline apparentemente non correlate al problema che si vuole affrontare.

Come mai ci è così difficile recuperare queste connessioni?

È difficile perché la realtà è estremamente complessa. Perciò con Rossella Muroli ho scritto *Nessi e connessioni* nel tentativo di rendere più leggero e narrativo questo discorso. Le crisi che viviamo sono estremamente intrecciate, ma la loro correlazione è molto spesso controintuitiva. Perciò in una società in cui l'analfabetismo funzionale impera, le analisi che affrontino la profondità delle questioni hanno scarso successo. Si preferiscono soluzioni sbrigative, che ci illudano di aver vinto il senso di impotenza. Siamo tutti molto più manipolabili, mentre avremmo bisogno di unire tutti i puntini per far emergere la trama e la mappa che ci spieghi come tutte le cose sono interconnesse tra di loro. ■

* **ingegnere meccanica**

** **della Redazione di MC**

PROCESSI IN PROCESSIONE

di Andrea Piccaluga *

I contributi della *Laudato si'*

Ho la grande fortuna di lavorare all'università. E come noto, all'università c'è grande libertà di ricerca. Mi sono sempre occupato di Economia e Gestione delle Imprese, ed in particolare di Gestione dell'Innovazione e di Trasferimento Tecnologico. In altre parole, faccio ricerca su come le imprese concepiscono e sviluppano nuovi prodotti e servizi e su come i risultati della ricerca pubblica possono arrivare ad avere un impatto positivo sulla società. Questi sono i temi di cui mi sono occupato da quando ho iniziato a fare il dottorato di ricerca, nell'ormai lontano 1991.

Tuttavia, come molti amici, colleghi e conoscenti sanno, l'enciclica *Laudato si'* (*LS*) ha avuto un forte impatto sulla mia vita professionale, e non solo. È infatti successo che mia moglie mi abbia simpaticamente incalzato e provocato, subito dopo l'uscita della *LS*. «Sei un economista, sei francescano, il papa pubblica la *Laudato si'* facendo riferimento a san Francesco e tu non ti occupi di economia in ottica francescana? Se ne occupano in tanti che non sono francescani e tu niente?». Aveva clamorosamente ragione e come prima cosa chiamai l'amico fra Marco Asselle per iniziare a pensare e scrivere un libro che fu poi pubblicato da Edizioni Porziuncola con il titolo di *Sorella Economia*.



Da quel momento ho iniziato a dedicare molta della mia attività di ricerca a come l'economia può contribuire a migliorare il mondo, invece che peggiorarlo, ed in particolare al contributo delle imprese. Esistono infatti tanti imprenditori e tante imprese che riescono a stare sul mercato vendendo i propri prodotti e servizi e allo stesso tempo “fanno del bene” in molti modi diversi, prendendosi cura dei loro dipendenti, del territorio intorno all'impresa, dei giovani, provando a risolvere i problemi della società, ecc.

Negli ultimi anni ho avuto molte occasioni di parlare di questi temi in convegni, corsi di formazione, parrocchie, scuole, ecc. Nelle parrocchie, in particolare, sono due i temi che emergono più frequentemente. Il primo è il ruolo della finanza e delle banche, che non tratterò qui. Il secondo è il contributo che può dare la comunità ecclesiale, sul quale proverò a fornire qualche spunto.

L'importante è iniziare

Molto spesso il Papa invita ad avviare processi. Come dire «è vero che nel mondo ci sono grandi problemi, che se ne devono occupare i politici, le Nazioni Unite, ecc., ma voi, intanto, fate la vostra parte ed avviate processi. Non importa se vi sembrano iniziative piccole. Voi iniziate a fare qualcosa». Si tratta di un approccio molto interessante e concreto a cui le nostre comunità parrocchiali e le nostre fraternità possono ispirarsi. Spesso passiamo tanto - troppo - tempo a discutere, progettare, e alla fine non facciamo niente. San Francesco pregava, intuiva qualcosa e poi si metteva all'opera. E per fortuna intorno a noi troviamo tanti esempi belli di inizia-

tive concrete di “buona economia” nelle nostre comunità ecclesiali.

I GAS - Gruppi di Acquisto Solidale - sono iniziative tramite le quali gli acquisti vengono effettuati direttamente alla fonte. Non tanto per spuntare prezzi di favore, quanto per acquistare da fonti sicure, di qualità, che magari hanno fatto scelte importanti in campo sociale. Attivare un GAS non è poi così complicato. Ci vuole qualcuno che ci dedichi un po' di tempo e magari anche un po' di spazio fisico, ma si tratta di iniziative tutto sommato fattibili e che possono anche coinvolgere persone che non fanno necessariamente parte delle nostre comunità ecclesiali.

Un secondo esempio sono le iniziative che mirano a creare consapevolezza e a fare circolare informazioni nelle nostre comunità. Infatti, sono molte le persone che vorrebbero adottare comportamenti di acquisto più coerenti con le proprie scelte di fede e di cittadinanza, ma semplicemente non riescono a farle perché non hanno informazioni precise sui prodotti e servizi di cui hanno bisogno. Chi ci può dire, infatti, se è meglio rivolgersi alla banca X o alla banca Y? Se investe di più nell'ambiente e nel sociale il pastificio A o quello B? Esistono un po' di informazioni, ma non sono di facile reperimento e gestione. Ben venga, quindi, chi a livello di parrocchia/fraternità o magari a livello di diocesi, si sforza di raccogliere e fornire informazioni su questi temi.

Un altro esempio è dato dalle pratiche di condivisione e riuso dei beni. Queste pratiche, che possono essere supportate da specifiche app oppure da semplici dinamiche di “passaparola”, consistono nella condivisione di beni di vario tipo (qualcuno presta il proprio tagliaerba o il proprio trapano, evitando che tutti quelli che ne hanno bisogno ne comprino uno) e nella accurata conservazione e messa a disposizione di beni che hanno ancora una vita utile (tipicamente l'abbigliamento per bambini). Queste pratiche aumentano la conoscenza e la collaborazione tra le persone e possono anche essere collegate ad offerte ad associazioni di volontariato,

Come Chiesa
possiamo attivare
tante iniziative di
buona economia

ecc. Nel senso che, dato che uso il tagliaerba dell'amica Luciana invece di comprarne uno, posso offrire un po' di euro per attività a beneficio dei poveri.

Un'altra cosa fattibile, nelle comunità/fraternità che fanno un cammino di fede, è quella di raccogliere soldi, una sorta di "decima" che poi i responsabili della comunità/fraternità possono dare, magari nell'anonimato, a persone che ne abbiano bisogno.

Questi sono solo alcuni esempi relativamente semplici, ma esistono anche casi di comunità che hanno costituito cooperative, magari coinvolgendo persone in difficoltà. Talvolta queste cooperative o associazioni fanno uso di beni immobili di proprietà di parrocchie, diocesi oppure ordini religiosi.

Coinvolgere i laici

Purtroppo anche la Chiesa è stata talvolta protagonista, in passato, di cattiva gestione in campo economico. Investimenti finanziari non appropriati, cattiva gestione di processi di vendita di beni immobili, sprechi di denaro per beni e servizi acquistati con superficialità, ecc. È ovvio che la buona economia innanzitutto deve essere basata sul non fare cose sbagliate. Ma poi c'è anche una questione di gestione attiva dei beni immobili per la costruzione di una economia migliore, per avviare processi virtuosi. E qui abbiamo un problema che può diventare una opportunità.

Il problema è rappresentato dai tanti beni immobili di proprietà di diocesi, parrocchie, ordini religiosi, congregazioni, che invece di essere un asset sono spesso un peso. Perché non ci sono i soldi per la manutenzione, perché mancano i sacerdoti o i religiosi/religiose per portare avanti progetti, ecc. L'opportunità è data dalla possibilità di lanciare nuovi progetti, magari con le comunità/fraternità di laici che vivono vicino a tali beni; purtroppo ciò non è semplice, per diversi motivi. Innanzitutto per questioni amministrative o legate alla destinazione d'uso dei beni, poi per la difficoltà di concepire dei progetti che siano anche auto-sostenibili dal



punto di vista economico, ed infine perché gli enti proprietari spesso non sono molto propensi a dare fiducia a comunità di laici, prendendo decisioni che impegnano per molti anni. Sappiamo bene, infatti, che chi è responsabile di una congregazione o di una parrocchia non ritiene opportuno prendere impegni per chi verrà dopo di lui/lei, ma per la costruzione di progetti belli, importanti, a valere nel tempo, ci vuole un po' di sana propensione al rischio. Che dopo tutto è quella che ha sempre caratterizzato il nostro amato san Francesco.

Nel dubbio, i poveri

Abbiamo quindi forse bisogno di laici più intraprendenti e preparati a lanciare progetti con una certa complessità gestionale ed economica ed anche di enti ecclesiali che si fidino un po' di più di questi laici e che prendano con loro impegni formalizzati di lungo termine. Se poi, nel progettare nuove iniziative, abbiamo dubbi sulla strada da prendere, l'esperienza di san Francesco e di tanti "santi della porta accanto" ci dimostra che, se ci mettiamo nei panni degli ultimi e proviamo a pensare come loro, difficilmente faremo grandi errori. ■

* docente di Management alla Normale di Pisa

di Elia Orselli *

«**S**e fare un gesto d'amore ti fa sentire bene, immagina farne migliaia» è lo slogan che ha aperto il 2 maggio scorso la campagna annuale di sensibilizzazione per la firma dell'8x1000 per la Chiesa cattolica in Italia. Le radio lo ripetono spesso, in tv si vede lo spot. E non mancano le risposte degli altri partecipanti alla raccolta: la Chiesa valdese ha riproposto «L'Altro 8x1000», rimarcando quanto sia trasparente e rimproverando - forse non senza qualche motivazione - la sorella maggiore di mancanza di trasparenza o di selezione dei destinatari delle erogazioni; l'unione bud-

dista invece ha optato nel ricordare come i fondi siano destinati anche ai cari animali (quelli che ogni tanto il papa invece ricorda non essere sostitutivi dei figli...); la Presidenza del consiglio dei ministri poi, dal canto suo, non manca di ricordare che è a disposizione anche l'opzione laica, a favore di ricerca scientifica, contrasto della fame nel mondo, interventi in caso di calamità naturali, assistenza ai rifugiati, conservazione dei beni culturali, manutenzione delle scuole...

Il sistema dell'8x1000, ideato in Italia nel 1984 con l'accordo per la revisione dei Patti lateranensi e divenuto legge nel maggio 1985, è la forma con cui la Chiesa cattolica italiana ha strutturato il proprio sostentamento, in parallelo alla raccolta di



E se le pecore
PAGASSERO
IL PASTORE?

FOTO DI ANDREA FUSO

Occorre attuare un ripensamento del sistema dell'8x1000

offerte dirette, superando il precedente sistema di benefici e di rendite che generava notevoli disparità tra diocesi, tra parrocchie e tra gli stessi sacerdoti. La legge 222 infatti, oltre ad avviare il processo di attribuzione della personalità giuridica agli enti ecclesiastici in Italia, normava - in parallelo al codice di diritto canonico - l'attività degli Istituti per il sostentamento del clero, da erigere sia a livello nazionale che diocesano. Le proprietà (e le conseguenti rendite), spesso concentrate in alcune diocesi o parrocchie, confluivano quindi in un sistema uniforme, con obblighi di bilancio e revisione, orientato alla redistribuzione delle rendite nelle diocesi, considerando che le famiglie religiose - tra cui i cappuccini - non accedono direttamente al sistema dell'8x1000, se non in ragione del lavoro svolto da singoli membri (parroci, insegnanti, incaricati diocesani...). Rendite contestualmente integrate dalla legge con la quota dell'8x1000 dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, con una modalità unica nel suo genere per uno Stato europeo: se in Germania l'imposta di culto è aggiuntiva per il fedele registrato, in Francia il *denier de l'Église* è una donazione su base volontaria detraibile dalle imposte.

Qualche conto

L'importo annualmente trasferito dallo Stato alla Chiesa cattolica è pari a poco più di 1 miliardo di euro (nel 2022 - sulla base delle scelte della dichiarazione dei redditi 2020 - 1.111.579.912,00 euro) e viene suddiviso dalla Conferenza episcopale in tre macroaree di intervento: so-



stentamento del clero; esigenze di culto e pastorale; carità. Pur non arrivando al livello di dettaglio nella rendicontazione degli importi proposto dalla Chiesa valdese - che comprende l'elenco pubblico dei singoli progetti finanziati - anche la Chiesa cattolica si è dotata di un rendiconto di esercizio pubblicato in un sito internet dedicato, per un processo di trasparenza, certamente ancora incompleto, ma che già consente di raccogliere alcuni elementi utili per la riflessione.

Nel 2022, il 38,7% delle risorse è stato destinato al sostentamento del clero, mentre le attività di culto e pastorale ricevono il 34,6% e la carità il restante 26,7%.

Nell'ambito destinato alla carità la ripartizione ulteriore è tra le diocesi (14,1% del gettito complessivo), gli interventi in altri paesi del mondo (7,6%) e le iniziative di rilievo nazionale (5%). Le attività di culto e pastorali invece si suddividono in attività delle diocesi (14,9%); edilizia di culto e beni culturali (10,3%) e altre esigenze (9,4%, diviso tra fondi per la cate-



chesi, tribunali ecclesiastici e iniziative nazionali).

Se questi ambiti di attività sono più facilmente visibili (e forse giustificabili) anche all'esterno e in larga parte sono volti al mantenimento di beni - specialmente quelli artistici e culturali - che sono di beneficio per la collettività credente e non, più complessa è la riflessione relativamente al sostanzioso capitolo relativo al sostentamento del clero. La cifra in sé può sembrare sostanziosa (410 milioni di euro nel 2022 dall'8x1000, poco più di 451 milioni se si aggiungono gli apporti degli istituti diocesani di sostentamento del clero e le erogazioni liberali), ma già ripartendola per il numero di sacerdoti (29.407 attivi e 2.573 non abili a prestare servizio) si ottiene un valore medio di meno di 1.200 euro al mese per sacerdote.

Occorre una riflessione

In una fase di contrazione delle firme per la destinazione dell'8x1000 e con l'allargamento della platea dei destinatari, pur

rimanendo la Chiesa cattolica il destinatario principale delle erogazioni e pur sapendo che - in ragione del calo delle vocazioni e dell'invecchiamento dei sacerdoti - si può prevedere una riduzione delle necessità di sostentamento, è chiaro come una riflessione sia necessaria (e in corso) nella Chiesa italiana per comprendere quali siano le linee di sviluppo per un sistema che, fino ad ora, ha forse dato l'impressione di una capacità illimitata di risorse e allontanato le comunità dalla diretta responsabilità per il mantenimento del clero. Da un lato, ci racconta don Fabio Gennai, presidente dell'Istituto per il sostentamento del clero della diocesi di Imola, un primo impegno è interno alla rete degli istituti: valorizzare il proprio patrimonio in modo che possa produrre rendite nel tempo, pur non snaturandone le caratteristiche: considerando, ad esempio, gli appartamenti affittati, non è pensabile che siano posti a canoni di mercato, quando larga parte degli affittuari sono in situazione di bisogno o di limitata disponibilità economica.

D'altra parte, invece, merita attenzione l'esperienza, nata nel 2017 proprio nella stessa diocesi di Imola di «una comunità, un mese un sacerdote», dal 2022 ampliata e diffusa a livello nazionale con il nome «Uniti nel dono». La proposta è semplice: può per un mese la comunità parrocchiale raccogliere lo stipendio del proprio parroco? Invitare le comunità parrocchiali a una raccolta specifica, con offerte - similmente al caso francese - detraibili dalle imposte, per misurare l'impegno necessario al sostentamento economico di almeno un sacerdote che la accompagna. Vissuti già dall'inizio nella mia comunità parrocchiale, il percorso e il ripensamento della modalità di sostentamento dei sacerdoti sono apparsi nel loro valore: si è passati da un primo, timoroso invito alla donazione, quasi come si stesse trattando di un argomento scabroso, alla serena presa di coscienza della responsabilità della comunità nel provvedere alla propria vita, compresa quella del sacerdote che cammina con essa. ■

* della Redazione di MC

C'è un principio squisitamente economico che sostiene l'impalcatura del carcere: l'idea che si possa quantificare il danno apportato dal reato e farvi corrispondere in misura almeno simbolica un tanto di pena afflittiva. È il modello "retributivo" superato perfino dal sistema previdenziale. L'ideale è un modello di giustizia riparativa. Ma se almeno si muovesse un passo verso un modello dove chi ha arrecato un danno non subisce soltanto, ma viene portato a contribuire attivamente al bene comune! Dallo spreco all'investimento: non è buonismo, ma intelligenza.

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena"**

Ma non è Giuditta!

DIETRO LE SBARRE

Mondo di fuori, mondo di dentro

Tutto ciò che esiste nel *mondo di fuori* viene esasperato ed inasprito nel *mondo di dentro*. A questa regola non sfuggono l'economia e la finanza, che non solo regolano, di fatto, il sistema carcere, ma sono state anche la principale causa della sua nascita. Nel suo libro *Carcere, l'alternativa è possibile*, Giorgio Pieri scrive che, prima della rivoluzione industriale e della nascita del capitalismo, in carcere non ci si finiva per espriare una pena, ma in attesa della pena, capitale o, nei casi più lievi, pecuniaria, passando attraverso punizioni corporali e umiliazioni pubbliche più o meno grottesche.

La rivoluzione industriale ha creato un'enorme quantità di nuovi poveri. Le città hanno visto le proprie periferie popolarsi di una massa di scarti umani che finivano inesorabilmente per delinquere, spesso in maniera feroce, terrorizzando

la nuova classe economica dominante, la borghesia, che cerca di gestire le proprie paure rinchiudendo il più a lungo possibile coloro che minacciano il suo benessere economico.

Dopo tre secoli non è cambiato nulla. L'ideologia nasconde lo sporco sociale sotto il tappeto e terrorizza i bravi cittadini con allarmanti emergenze criminali, a cui seguono nuove leggi e copiosi arresti, efficaci solo per aumentare il livello di sovrappollamento carcerario, che ha raggiunto livelli non degni di una società moderna ed evoluta. La povertà non può costituire un alibi per delinquere, ma la nuova massa di poveri, immigrati, disoccupati, ragazze madri, trova oggi nello spaccio, nella criminalità e nella violenza, una facile via per accedere alla società dei consumi, che ormai non ti giudica neanche più per quello che hai, ma per quello che puoi comprare.

Nel *mondo di dentro* la povertà economica e culturale impedisce a migliaia di individui non solo di accedere ad un giu-

sto processo, ma anche di affrontare una dignitosa detenzione. Avere disponibilità economica permette al detenuto di comprare e cucinarsi cibo decente, una colazione, un caffè accettabile, qualcosa da fumare, shampoo, dentifricio, sapone e un giornale da leggere, tutte cose che l'amministrazione non offre. Senza soldi, in carcere non si può nemmeno usufruire delle telefonate per l'avvocato o per i familiari autorizzati dalla stessa magistratura, e questo è l'ennesimo fatto che può portare chi non dispone di nulla all'esasperazione.

Per accedere alle pene alternative, poi, è necessario avere una casa dove stare e una famiglia che ti possa mantenere. Il formidabile lavoro delle comunità e del terzo settore riesce solo a tamponare questa situazione. Una soluzione possibile esiste ed è lo stato sociale. Le non poche risorse di cui lo Stato dispone (3,5 milioni di euro per il 2020, fonte: Ministero della Giustizia), dovrebbero essere distribuite a sostegno dei soggetti più deboli e vulne-

rabili. Invece in Italia il 67% delle risorse economiche stanziata è destinato alla Polizia Penitenziaria, con una percentuale che nemmeno le carceri americane, che hanno come fine ultimo la vendetta e la repressione, possono vantare.

Peraltro, al contrario di quello che si crede, investire nel supporto economico agli ultimi e nella rieducazione genera profitto. La recidiva di coloro che scontano una pena nelle prigioni dei paesi dove lo stato sociale è stato meglio realizzato, Danimarca, Svezia, Canada, Norvegia ecc. è tra il 20 e il 30 %, cioè meno della metà di quello che avviene in Italia, il cui governo sta perseguendo ancora l'idea di applicare (come nelle scuole e nella sanità) quel criterio punitivo che ha prodotto risultati che parlano da soli: negli ultimi 20 mesi i detenuti che si sono suicidati sono 108. La maggior parte dei quali erano soggetti economicamente e culturalmente poveri, abbandonati a se stessi dallo Stato e dalla società.

Lolli

Tra micro e macro

La comunità carcere tende a produrre conformismo, cioè obbedienza alle norme del gruppo e mantenimento dello status quo. Un esempio eclatante è che, incuranti del fatto che non ci siano possibilità di incontro con l'esterno, i detenuti scelgono per lo più di indossare tute e scarpe firmate per dimostrare il proprio status e, se vogliamo, per confermare l'idea del proprio glorioso passato, che essi stessi hanno inventato. Il sistema tende ad uniformare ed appiattare le differenze, ostinandosi a limitare l'accesso di oggetti di valore, a

Virginia Vezzi,
Giuditta e Oloferne,
olio su tela,
ca. 1624-1626,
Nantes, Musée
des Beaux-Arts



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

Modello
retributivo
e modello
contributivo

contingentare l'abbigliamento firmato, a limitare la possibilità di spesa dal sopravvivito, e cioè dal supermercato del carcere.

Le possibilità di spesa sono garantite alla persona detenuta da ciò che le famiglie mettono a disposizione attraverso i colloqui o con i bonifici. Appare subito evidente la disparità di condizioni di vita tra chi ha la possibilità di ricevere risorse da fuori e chi invece deve accontentarsi di ciò che "passa il convento". Il lavoro permetterebbe di godere di un minimo di salario, offrendo al tempo stesso l'acquisizione di abilità spendibili sul mercato del lavoro esterno. Buoni propositi, generalmente però inattuati perché a lavorare è solo una minima parte dei detenuti. La scarsità di lavoro all'interno delle carceri è un problema storico. Ciò ha contribuito in maniera rilevante a far emergere tra i detenuti situazioni conflittuali per l'accesso competitivo al posto di lavoro. Spere-

quazione economica esiste tra le celle più ricche, occupate da due lavoratori fissi, e quelle più povere, soprattutto se non viene praticata la solidarietà.

In carcere si rispolvera anche il baratto, dal momento che lo scambio di denaro fra persone detenute non è possibile. Il baratto è un'operazione di scambio bilaterale o multilaterale di beni e servizi. Anche in carcere, come nelle società non monetarie, si opera largamente secondo il principio dell'economia del dono e del debito. Allora le sigarette sono, al pari dell'abbigliamento, merci di scambio nei rapporti tra i detenuti: si genera così un'economia informale che caratterizza la vita della comunità tanto quanto e forse più di quella ufficiale.

Per il vitto che "passa il convento" le gare al massimo ribasso incidono negativamente sulla qualità delle materie prime e sul cibo che quotidianamente viene preparato nelle cucine dell'istituto per poi essere distribuito nelle sezioni tramite il "carrello" a cui ricorre solo chi proprio non ha nessuna risorsa. Fortunatamente in carcere c'è anche solidarietà, che, come suggerisce Wikipedia, è un atteggiamento di benevolenza e comprensione che si esprime in uno sforzo attivo e gratuito, teso a venire incontro alle esigenze e ai disagi di qualcuno che abbia bisogno di un aiuto. Nel sistema economico del carcere questo è ancora un valore praticato dai più, mentre è spesso ignorato dalla società dei buoni, pronti più a criminalizzare che ad offrire una seconda opportunità.

Fabrizio Pomes



«Ciao amore, ciao amore ciao»... Le note e le parole della canzone di **Tenco** raggiungono il cerchio degli amici del Tè dal lontano 1967 e Maura ci riassume in una domanda il tema di oggi «La canzone ci racconta il viaggio di qualcuno da un'economia rurale all'industrializzazione ed io vi chiedo: in questo tragitto che ha attraversato anche le nostre vite, come è stato il percorso?».

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**



ESUBERI DI TUTTO IL MONDO: STRINGIAMOCI!

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

«**I**n questi anni ci sono stati davvero tanti enormi cambiamenti; i dati ci dicono che, dal 2015 nel mondo, l'1% della popolazione planetaria possiede più ricchezza del restante 99% e che in Italia nel 2016 l'1% della popolazione possedeva il 25% della ricchezza. Sono numeri che ci fanno ragionare. Ma noi, ci sentiamo protagonisti della vita economica del nostro paese?».

Il denaro, il lavoro, la vita

«In questi anni ci sono stati davvero tanti enormi cambiamenti; i dati ci dicono che, dal 2015 nel mondo, l'1% della popolazione planetaria possiede più ricchezza del restante 99% e che in Italia nel 2016 l'1% della popolazione possedeva il 25%

della ricchezza. Sono numeri che ci fanno ragionare. Ma noi, ci sentiamo protagonisti della vita economica del nostro paese?».

Dolce o amaro?

Nel cerchio comincia a crescere un mormorio di disapprovazione. Il gruppo ondeggia sulle sedie, qualcuno scuote la testa e qualcun altro ridacchia beffardo. Maura si guarda intorno consapevole e prosegue: «È un tema sensibile ed anche papa Francesco ha deciso di dedicare tempo ed energie per stimolare una riflessione sull'economia: dal 2020 ha voluto che ogni anno si incontrassero giovani imprenditori e giovani economisti, da tutto il mondo e di ogni credo, proprio per riflettere in modo nuovo su questi aspetti. Nel 2022 ha anche offerto tre indicazioni molto chiare ed interessanti per guidare la riflessione, ve le elenco: leggere il mondo con gli oc-

chi dei poveri e cercare strade che li rendano protagonisti; valorizzare i lavoratori ed il lavoro, che sia davvero buono per tutti; non elaborare solo teorie, ma concretizzare dei fatti. Mi sembrano tracce molto positive, però qui è importante portare a galla le nostre esperienze. Dunque, quando parliamo di impegno nella società e di esperienze lavorative, che sapore abbiamo in bocca? Dolce o amaro? Dalle buone intenzioni ai fatti: che significa per noi?».

«I fatti che diventano mercato, moneta...», interviene subito Daniele riflettendo a voce alta, «Non credo di essere d'accordo. Un conto è essere *istruiti* ed un conto è costruirsi una *vera* cultura: non si tratta di soldi qui. Ho lavorato per 35 anni e non so neanche io come ho fatto a resistere. Se tornassi indietro, farei il barbone seriale da subito! Né la moneta e nemmeno la competenza per fare sono gli unici valori: è il cammino per essere umani che conta!».

«Io ho lavorato per 30 anni nella ristorazione», si fa avanti Francesco, la voce dura, intrisa di risentimento, «Ci credevo davvero nell'economia di mercato, lavoravo 14 ore al giorno, ero instancabile e guadagnavo bene. Poi mi sono ammalato e sono rimasto solo. Non servivo più, perciò mi hanno trattato come il numero della mia pratica Inps. Allora dico: se vuoi bene alla tua anima, vuoi bene a ciò che conta davvero e di quello ti devi occupare. Oggi, come persona che combatte con una malattia, io riconosco il valore di me stesso, della mia salute e solo ora capisco anche il valore degli altri; prima pensavo solo a guadagnare».

Borsa dei valori

«Il grande valore oggi è l'uguaglianza, secondo me», dice Maurizio, «ma certo capisco che sia un'utopia... Il mondo non sarà civile finché non saremo capaci di realizzare la Costituzione: ognuno dovrebbe avere una casa ed un lavoro. Lo so bene che non sarà mai un mondo di uguali, perché siamo tutti diversi, ma cerchiamo almeno di impegnarci a dare un tetto a tutti e che ognuno abbia, per la sua dignità di persona, un lavoro vero».



«Ah, la Costituzione! Il fatto è che noi abbiamo smesso di combattere e dato per scontata la libertà che abbiamo ricevuto», si inserisce Ivano, la voce pacata ma ferma, «Noi tutti siamo cresciuti su certi schemi: nasci, studi, lavori, ti sposi, fai figli... Siamo confezionati tutti così e a noi non resta che adeguarci. Invece dobbiamo ribellarci a questo sistema sbagliato! Ho svolto diversi lavori, ma, solo quando mi son ritrovato a fare il badante, ho capito chi ero e mi son scoperto davvero fiero del mio lavoro. Per giunta ho anche trovato un nuovo papà e una nuova mamma. Per recuperare la nostra libertà, dobbiamo avere il coraggio di ribellarci ai disegni che il sistema ci impone e comporne uno nostro, originale: io l'ho trovato facendo il badante: sta a noi diventare protagonisti della nostra storia!».

«Io non ho mai lavorato», si aggiunge Emanuela, «o meglio, ho sempre lavorato a casa come casalinga. La mia dignità è passata non dal denaro, ma dal fatto che ho vissuto per crescere la mia famiglia e i miei figli: penso che questa sia la mia vera dignità».



tà. Sono convinta che non tutti i valori siano monetizzabili, in fondo ognuno di noi vale per quel che è, non per quel che ha».

«Secondo me bisogna stare molto attenti», interviene Marcello, sicuro, «Siamo tutti d'accordo che il lavoro dia dignità, ma poi non è la stessa cosa se sei un badante o un imprenditore.

È vero anche che il valore non si monetizza, ma il denaro serve se vuoi una casa. Io non ho casa, non lavoro da tempo e non sono felice così. Ho fatto il liceo linguistico e poi l'università che però non ho finito. Ho lavorato per tanti anni in una ditta e non mi sentivo realizzato; ho abbandonato e ho messo in piedi una mia attività di rappresentanza, ma alla fine son dovuto tornare a fare l'operaio e lì ho capito davvero cosa fosse lo sfruttamento.

Quando è nato mio figlio mi sono licenziato: non volevo che mi conoscesse come uno schiavo. Certo, col senno di poi, fu un errore, ma in quel momento ascoltai l'istinto. Oggi mi sento ai margini: parlo tre lingue, ma ho 56 anni e nessuno è più disposto a darmi un lavoro: altro che "fur-

betti del divano"! La verità è che se non sei giovane non ti vogliono! Per fortuna, ho mantenuto un ottimo rapporto con mio figlio e, nonostante la mia situazione, lo vedo ogni giorno. Insieme cresciamo e stiamo bene: è lui il vero valore della mia esistenza!».

Vacillare stringendosi per resistere

«Sapete? Pensavo che forse sbagliamo a dare la colpa a quell'1% che possiede tutto», dice Maurizio provocatorio, «Credo invece che ognuno di noi dovrebbe darsi un po' più da fare e forse dovremmo anche imparare ad alzare un po' di più la voce su questi temi».

«In effetti... C'è tanta gente che non paga le tasse, già lì ci sarebbe da sistemare...», si fa avanti Patrizia, «e poi c'è questa terribile competizione nel mercato del lavoro che finisce per danneggiare anche i giovani: anche loro faticano a trovare lavoro di questi tempi».

«Bisogna avere il coraggio di opporsi!», esclama Robert, che, per difendere la povera gente dagli sfratti esecutivi delle loro case, non ha esitato in passato a fare picchetti e a prendersi insulti e botte.

L'atmosfera si è scaldata e ci ritroviamo abbracciati, in cerchio, a chiudere l'incontro. La voce di Maura ci guida in quest'ultimo passaggio: «Eccoci al rito finale! Ora così abbracciati, cominciamo ad ondeggiare, piano piano; prima lentamente verso sinistra e poi verso destra... Sapete già ciò che significa questo gesto: serve a ricordarci che la vita ci può far sempre vacillare e succede che, se vacilliamo soli, finiremo per cadere, ma se vacilliamo stringendoci insieme, resteremo in piedi!».

Mentre ondeggio in compagnia, mi vien da pensare che certamente non abbiamo risolto alcun problema di economia oggi, ma in realtà ne abbiamo posto le fondamenta, almeno secondo la logica di papa Francesco: non limitarsi a lavorare *per* i poveri o *con* i poveri, ma guardare il mondo con i loro occhi e renderli protagonisti per aprire cammini inediti. Quanto futuro in una tazza di tè! ■

FOTO

CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



ANANAS

Ti lascio un bel mazzo di ananas per pochi centesimi. Ti lascio il sudore, il candore e l'odore di quei figli da crescere. E una felicità nuova si scioglie nella tua bocca per il sapore di un frutto che lega il cielo alla terra.

Ti lascio ciò che sfugge a una multinazionale, al suo occhio interinale, al suo rastrellare

piante, animali e persone.

Ti lascio il mazzo che ti fanno... appoggiato al banco del genere alimentare.

A me resta un finestrino per toccare e per vedere a chi andrà la cura di giorni, la speranza, la pioggia poca e il sole in abbondanza.

COCA COLA

E se per caso ti vien sete, ricordati che cosa è il Natale. Ti metto un post-it sulla testa che funzioni come una finestra del cielo da cui viene il babbo a portarti una pioggia già di ruggine. C'è fretta e il bambinello è già un vecchio che ti indica il nuovo precetto: guarda il dito pacioccone, assaggia la pozione

che rende uguale il ricco al povero, l'italiano al keniano, il cristiano al musulmano.

E finalmente è natale per un mondo tutto uguale. Se Gesù è venuto in terra per la giustizia universale, la Coca Cola ha realizzato il suo piano multinazionale.



TWENDE

Tu sei qui. Dove?

Se tu potessi scegliere il tuo posto in questa foto. Guarda bene ogni dettaglio come un granello di polvere, come un uomo, come un oggetto... guarda bene quanto mondo vive in pochi centimetri quadrati e a tutto tondo. E guarda quanto dal denaro è mosso, quanto da dio e quanto dal tuo essere qui e ora. Lì e qui ora. Trova l'ordine in questo caos universale. E poi "twende", di nuovo andare perchè la strada è lo specchio di tanto fare.



Continua il cammino di padre Guglielmo Gattiani, “il Padre Pio della Romagna”, verso il riconoscimento della sua santità. Intanto si sta girando anche una docufiction sulla sua vita. Ricordiamo poi fr. Claudio Palloschi che ci ha lasciato alcuni mesi fa.

a cura della **Redazione di MC**

Una *docufiction* su **GUGLIELMO GATTIANI**

di **Simone Ortolani ***

Un saio rattoppato. La lunga barba. Lo sguardo profondo. La dolcezza nei modi. Il sorriso accogliente. Un fascino spirituale che emana da lui e che sprona a far giungere, fra il 1980 e il 1999, al Santuario del Santissimo Crocifisso di Faenza, folle di pellegrini. La sensazione, diffusa fra la gente, di avere “un santo con noi” fa sì che a lui ricorrano persone da tutta Italia per confidargli le proprie difficoltà e quelle della propria famiglia e per chiedere, tramite la sua intercessione, grazie al Signore.

Padre Guglielmo Gattiani (1914-1999), dell’Ordine dei frati minori cappuccini, vive con estrema coerenza l’ideale giovanile di fedeltà al vangelo seguendo le orme del serafico padre san Francesco d’Assisi, nella ricerca della più alta povertà e nel permanente sacrificio spirituale di se stesso. Le penitenze nell’alveo della tradizione cappuccina, la conformazione a Cristo Crocifisso, l’ascesi, la ricerca della perfezione, il dominio di se stesso, l’umiltà profonda, la dedizione generosa ed eroica al prossimo, la preghiera incessante e continua, la devozione allo Spirito Santo e alla

Il “Padre Pio della Romagna”

Madonna, lo scontro con le potenze delle tenebre sono fra i tratti salienti della sua figura, così come la ricerca di una nuova esperienza religiosa, nel solco aperto dal concilio Vaticano II.

I valori di padre Guglielmo e gli episodi della sua vita - spesso straordinari nel ricordo di molti testimoni, ma tanto semplici da evocare i fioretti di San Francesco in chiave contemporanea - lo rendono una luce per i suoi figli spirituali, per i fedeli e per gli uomini e le donne in ricerca dell’Assoluto.

Padre Guglielmo. Carisma e mistero

Genere:
docufiction

Location:
Cesena, Faenza, Lagrimone, Querceto,
Badi, Treviso, Sorrivoli di Roncofreddo

Autori:
Simone Ortolani e Roberto Vecchi

Regia:
Roberto Vecchi

Riprese:
Ludovica Amati, Anja Schuck, Davide
Piras

Musiche:
Davide Caprelli

Segreteria:
Ludovica Rocchi

Distribuzione:
televisiva, sale cinematografiche selezion-
ate, home video

Concept

Il film è dedicato alla storia di padre Guglielmo Gattiani. Il materiale girato è costituito da interviste originali ed inedite ad amici e ad altre persone che sono ricorse al suo aiuto, dalle riprese dei luoghi nei quali padre Guglielmo è vissuto e dalla ricostruzione in *fiction* di alcuni momenti salienti della sua biografia. Il film pertanto è realizzato attraverso un intreccio tra il materiale girato e il materiale originale esistente (video e fotografie), frutto di una approfondita indagine d'archivio, all'interno di un intenso percorso narrativo sviluppato sullo studio della vita e delle opere del protagonista.

Il linguaggio utilizzato è quello della *docufiction* che facilita la comprensione al grande pubblico abituato allo stile televisivo e giornalistico. Le testimonianze dei suoi confratelli cappuccini rivelano, in modo al contempo autorevole e confidenziale, molti aspetti inesplorati delle altezze mistiche di padre Guglielmo, vissuto nella più profonda fedeltà a Dio e nel servizio alla Chiesa.



Se vuoi puoi aiutarci

Durante la lavorazione del film attualmente in corso, la Produzione ha riscontrato una crescente, continua e positiva rispondenza fra le persone. Per questo ha deciso di allargare ed impreziosire il progetto raddoppiando la durata rispetto al previsto e realizzando ulteriori parti in *fiction* che contribuiranno a rendere ancor più intensa e coinvolgente la narrazione, inserendo anche luoghi evocativi della vita di padre Guglielmo e altre testimonianze inedite.

Questo sforzo implica un'ulteriore ricerca di importanti risorse, in quanto i parametri di produzione della *fiction* sono molto più onerosi e impegnativi rispetto ad un semplice documentario, allungano i tempi di lavorazione e impongono il coinvolgimento di professionisti e l'impiego di tecnologie cinematografiche.

Per questo abbiamo pensato di rivolgerti a te, lettore, e di chiedere il tuo importante aiuto. Se vorrai, il tuo nome comparirà nei ringraziamenti dei titoli del film e sarai nostro graditissimo ospite alle sue presentazioni ufficiali. ■

* giornalista

Per sostenere il progetto:
IBAN IT57W0538723910000003829273
Provincia di Parma dei Frati Minori
Cappuccini
BPER BANCA - Agenzia 10 Cesena
Causale:
Contributo film Padre Guglielmo

Per info:
produzione@padreguglielmogattiani.it

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



RICORDANDO FRA CLAUDIO PALLOSCHI

Spinadesco (CR) 16 novembre 1962
† Castelveverde (CR) 4 marzo 2023

A causa di un Alzheimer davvero troppo precoce, sabato 4 marzo, ad appena 61 anni, ci ha lasciati fra Claudio Palloschi. Il martedì successivo le esequie, presiedute da fra Matteo Ghisini, sono state celebrate a Spinadesco, in provincia di Cremona, nella chiesa che ha accolto tutto il suo percorso di iniziazione sacramentale. Eravamo tanti, noi, suoi ex-compagni e frati della provincia. Non c'è da stupirsi: dietro una maschera da orso, fra Claudio nascondeva e talvolta manifestava grandi tenerezze e gioie ingenui. Tutto sommato, era facile volergli bene.

Fra Valentino Romagnoli nella sua omelia ha detto che fra Claudio era uno di quei piccoli che sono beati perché, non ai sapienti e ai dotti, ma a loro Dio rivela le sue cose (cf. Lc 10,21). Ecco, anch'io lo vedo così. Anzi, sono convinto che il suo arrivo in cielo sia stato salutato da Gesù e da tutta la combriccola celeste con caprio-

Un semplice e
simpatico
fratello orso

le di gioia ed esultanza. E cosa avrà detto a Santa Bertilla e Santa Faustina Kowalska? Tanto abituata, la prima, a sentirsi chiamare “oca” per la sua lentezza, da presentarsi dicendo: «Non so far nulla, sono un'oca». Alla seconda si deve la devozione a Gesù misericordioso e la preghiera della coroncina. Fra Claudio ha ricevuto tanta consolazione pregando “con loro”, perciò, se il primo abbraccio in cielo è stato per suo fratello Fabio, che nel 2016 a soli 54 anni l'ha preceduto, subito dopo sarà stato il turno delle due sante e poi, tutti e quattro, avranno festeggiato con un bel girotondo.

Il travaglio di un percorso

Qui, nel convento di Scandiano, la stanza che è stata di fra Claudio la distinguiamo dalle altre indicandola come “quella di Stellina”. Stellina era il suo soprannome, visto che lui, con tenerezza e ironia, spesso ci chiamava così. Io e Claudio ci siamo conosciuti tra i monaci cistercensi a Chiaravalle di Fiastra. Era la Pasqua del 1994. Lui indossava l'abito monacale, io, ancora in ricerca vocazionale, jeans e camicia. Fra Claudio era arrivato lì da poco e io non sapevo che, prima di allora, era già stato sette anni tra i frati minori. Ancor meno potevo sapere che, entrando in convento tra i cappuccini, lo avrei incontrato di nuovo come mio compagno di postulato. Lasciato il monastero, fece alcuni mesi di accoglienza a Cesena, per unirsi a noi, da postulante cappuccino, nel gennaio del '97 a Modena.

Basterebbe questo per definire travagliato il suo percorso vocazionale. E invece il travaglio ebbe ancora vari sussulti in direzioni diverse. Da dove veniva l'inquietudine che lo induceva a questo strano

moto perpetuo? Non saprei, ma credo che lui ora sia d'accordo con me, se dico che più di una volta è caduto in un tranello. Invece di affrontare il nodo che gli pesava dentro, sentendolo, forse, troppo aggrovigliato, proiettava fuori il disagio. Così i cambiamenti di scenario illudono prima, deludono poi e il copione della propria inquietudine non cambia. Claudio ha avuto a che fare con questa trappola, ma scagli la prima pietra chi ne è rimasto immune. Io, lasciando, e non scagliando le pietre, me ne vado con i primi, i più vecchi (cf. Gv 8,9).

Un legame inscindibile

E non basta. Ogni volta che fra Claudio ha lasciato l'ordine religioso cui apparteneva, ha sempre chiesto, dopo pochissimo tempo, di essere accolto altrove. Un errore? Cedere all'oggettività glaciale di questa osservazione, mi farebbe mancare del tutto la presa sul senso della sua vita. Con un po' di empatia in più preferisco dire che l'esiguità di tempo, che fra Claudio concedeva al discernimento tra un'esperienza e l'altra, deve essere vista come il segno di un legame inscindibile. Quello che, nonostante tutto, lui ha costantemente custodito tra la sua storia, i suoi travagli e la vita religiosa.

Claudio conosceva bene i limiti della sua formazione culturale e gli costò molta fatica ogni ora passata con noi sui banchi di scuola. Aveva ugualmente trovato il modo di non considerarsi "un'oca". Un giorno a Santarcangelo, entrambi novizi, dovevamo pulire insieme i bagni. «Tu hai studiato, io no», mi disse, «questa mattina però è meglio se facciamo come dico io». Guidò lui le operazioni e mai bagni furono più puliti di quelli!

Il rientro definitivo tra noi cappuccini seguì questo itinerario: accolto a Sant'Agata Feltria il 24 marzo del 2002, di lì fu trasferito a Bologna, quindi a Cesena dove fece un nuovo noviziato ed emise una nuova professione temporanea il 14 febbraio del 2004. Andò a Cento dove fece la professione perpetua il 24 marzo del 2007. Dopo un breve passaggio a Reggio Emilia, nel 2011 giunge a Scandiano dove rimane per 8 anni.

Stellina in una stanza (e in sacrestia)

Il periodo più lungo della sua vita da frate si è svolto qui, tra la sua stanza e la sacrestia della nostra chiesa, dove tante persone lo cercavano per segnare una messa in memoria di un loro caro defunto, ma anche per affidare le loro pene al suo ascolto partecipe e alla sua preghiera. Molti di loro tuttora lo ricordano con gratitudine.

Ricordo quando passai da Scandiano e salii a salutarlo in camera. Per me, patologicamente disordinato, l'ordine che vi regnava odorava di mistero. «Ogni cosa ha un posto qui», dissi. «Non solo», mi rispose sorridendo, «ogni soprammobile deve restare sempre nell'angolazione che io gli ho dato» e che a me appariva sghemba. Ma così l'angioletto sul comodino poteva guardare e consolare il piccolo crocifisso sulla scrivania. L'ordine del tutto dipendeva dalla corretta relazione di ogni piccola cosa con tutte le altre. Camera sua era un piccolo mondo antico, una specie di raffinato e devoto ecosistema. Aveva trovato un suo equilibrio fra Claudio, ma allo stesso tempo sapeva che quell'equilibrio andava difeso con le unghie e coi denti, facendo leva là dove era possibile. Anche sui soprammobili.

Tra gennaio 2019 e dicembre 2020, lasciò Scandiano per una sosta di quasi due anni nella comunità di Città di Castello (Perugia), infine andò in infermeria a Reggio Emilia, già pesantemente segnato dalla malattia. Continuava, tuttavia, a mostrare l'amore che nutriva per Dio e per i fratelli, facendo ordine e prendendosi cura della casa. Nel 2021 si decise che la cosa migliore per lui fosse tornare a Spinadesco perché sua madre, Marisa, potesse prendersene amorevolmente cura.

Ecco, fra Claudio, eri consapevole della tua piccolezza e perciò, quasi senza saperlo, nel tuo servizio, manifestavi il volto misericordioso dell'Altissimo. Grazie, Signore, per averci donato un piccolo e prezioso frammento della Tua luce nella tua e nostra "stellina"!

fra Fabrizio Zaccarini

Come avviene da vari anni, a inizio giugno, nei centri missionari dell'Emilia-Romagna si sono festeggiate le missioni, con le "Serate di Primavera", venerdì 2 e sabato 3 a San Martino in Rio, e con "Festassieme" domenica 11 a Imola: ecco i resoconti di Patrizia D'Errico dall'Emilia e di fr. Matteo Ghisini dalla Romagna.

a cura di **Saverio Orselli**

UNA CHIAVE, PER USCIRE E ANNUNCIARE



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Due Serate di
Primavera a San
Martino in Rio

di Patrizia D'Errico *

Finalmente! Infatti, se gli ultimi anni sono stati segnati da diverse limitazioni, quest'anno siamo riusciti a muoverci con un ritrovato senso di libertà, di cui forse avevamo dimenticato il profumo. Ci siamo però improvvisati "esperti meteorologi", tutti con lo sguardo rivolto al cielo cercando di intuire come si sarebbero mosse le numerose nuvole grigie. Fratello Sole era richiesto su altre zone. Il meteo è stato l'unico punto che ci ha creato qualche lieve disagio, tuttavia siamo stati fortunatissimi, in quanto nelle due serate, almeno sul centro missionario, non è piovuto!

Lo stile che ha caratterizzato la festa e le giornate di volontariato in preparazione all'evento è stato gioioso, fraterno, in semplicità e collaborazione, mettendoci tutti a disposizione di ciò che era necessario fare per porre al centro delle due serate la parola chiave: la missione!

Protagonista del venerdì è stata la missione in Turchia, terra così colpita dal devastante terremoto, ascoltando gli aggiornamenti di fra Michele Papi che è stato in quei luoghi subito dopo il terremoto e di fra Matteo Ghisini, da poco rientrato da una visita in quei luoghi con fra Giacomo Franchini, il nuovo Provinciale; così abbiamo compreso quanto sia ancora impegnativo lo stato d'emergenza, motivo per cui le raccolte fondi non sono finite, con tanto da ricostruire.

Le testimonianze missionarie del sabato sera sono state preziose occasioni d'incontro e di conoscenza di realtà come l'immenso Brasile, in particolare l'Amazzonia, descritta con semplicità ed efficacia da suor Ines e da Viola, una volontaria. Dell'Etiopia ha parlato il dott. Stefano Cenerini, degli sviluppi e delle emergenze e degli sforzi per sensibilizzare la popolazione a essere sempre più collaborativa verso un appoggio sanitario che risulta per loro una indispensabile realtà salvavita.

Da Sighet, in Romania, fra Eugen ha parlato della situazione attuale della missione che, dall'inizio della guerra in Ucrai-

na, si è resa disponibile per aiuti umanitari, una condizione che ha creato nuove opportunità nella missione stessa. Ognuno ha trovato spazio per raccontare la propria missione ed essere testimone e portavoce di terre dove i problemi non mancano, ma dove fede, coraggio, speranza sono fondamentali, per la vita loro e della gente. Un contagioso amore che non soccombe a guerre, catastrofi, ingiustizie e povertà.

La speranza è che questi messaggi di vita che vanno oltre le difficoltà siano arrivati ai cuori dei tanti richiamati dalle due serate di festa, concluse con un breve momento di preghiera per tutte le missioni nel mondo, dei cappuccini ma non solo, e senza dimenticare le tante persone gravemente colpite dall'alluvione in Romagna, con un pensiero ai conventi che hanno aperto le porte all'ospitalità degli alluvionati, portando loro un primo importante conforto e aiuto.

Un ringraziamento agli amici e volontari e ai tanti giovani che si sono impegnati e che con la loro carica hanno contagiato e riempito di gioia tutti. Era un grande desiderio di tutti i volontari di questi centri missionari creare un'occasione che potesse riaccendere in ogni fratello speranza, coraggio, dialogo, accoglienza, condivisione... insomma: il vero "fuoco della missione"!

Celebrare insieme l'eucaristia nel giorno della Santissima Trinità ha sicuramente impreziosito e dato a tutti una spinta in più - anzi tripla! - a essere uniti, sottolineata in particolare nel momento in cui è stato consegnato il Tau ad alcuni giovani, che partiranno a breve per esperienze di missione. Il bene e l'amore che possiamo portare e trasmettere è infinito: coraggio, insieme possiamo farcela! ■

* Segretaria del Centro Missionario di San Martino in Rio

Una domenica di Festassieme a Imola

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



TESTIMONI

nella tensostruttura

di Matteo Ghisini *

« In questi ultimi mesi sono riuscito, attraverso l'ospedale pediatrico Cure International in Addis Abeba, a far operare gratis alcuni bambini con gravi malformazioni alle gambe. È gestito da una organizzazione inglese. Poi, dopo l'intervento, mando i bambini al centro di convalescenza dei lazzaristi, si chiama "Alemachin" (Il nostro mondo), che permette di mantene-

re i piccoli ad Addis Abeba negli intervalli tra gli interventi. Li nutre, cambia loro medicazioni e gessi, esegue un po' di fisioterapia». Sono le parole del dottor Stefano Cenerini, medico missionario in Dawro Konta (Etiopia) uno dei testimoni presenti alla Festassieme di Imola di domenica 11 giugno. Le persone che ascoltano, una settantina in tutto, sono volontari dei centri missionari, benefattori, amici delle missioni. Siamo tutti colpiti dal racconto del dottor Stefano, che ci parla di risorse scarse,

di distanze immense per poter accedere a un ospedale, di pazienti che aspettano anche anni per una cura, che per i più non arriverà mai. «Molti pazienti, soprattutto quelli delle vallate intorno a Duga, si decidono a recarsi nelle nostre cliniche quando ormai è troppo tardi. Sono restii, e quindi vengono quando il dolore non è più sopportabile. Ma spesso è già troppo tardi».

Elisa, odontoiatra imolese, dopo una esperienza in Etiopia con i cappuccini è andata in Togo già due volte quest'anno insieme all'associazione Aviat, per cure ai denti soprattutto per bambini e anche per altri progetti. Ha raccontato con passione i suoi viaggi, mostrando che tra i giovani c'è sensibilità e generosità che spinge anche ad andare lontano.

Fra Michele ci ha parlato del suo servizio ai terremotati in Turchia, nella zona di Mersin. A marzo una ottantina gli sfollati provenienti dalla zona di Antiochia, tra le città più colpite. A giugno le persone ospitate in convento sono rimaste una trentina. Michele ha sottolineato che a detta di molti operatori - tra cui un'equipe di psicologi - che visitavano i terremotati nelle diverse aree e in varie condizioni, quelli di Mersin erano di gran lunga meno traumatizzati: il contesto familiare comunitario in cui sono stati accolti ha permesso di aumentare parecchio la loro resilienza. Con l'inizio di luglio si chiederà loro di cominciare una nuova fase, trovando appartamenti della città di Mersin, andando loro incontro con contributi per pagare l'affitto. È importante che pian piano ricomincino una vita più ordinaria e normale.

Come segretario delle missioni ho concluso lo spazio delle testimonianze presentando i vari progetti che si sono sostenuti in giro per il mondo: Etiopia, Repubblica Centrafricana e Ciad, India, Brasile, Turchia, Georgia, Romania. L'evento si è svolto all'aperto, sotto la nuova tensostruttura che l'organizzazione di volontariato "Missione per bene ODV" ha deciso di comprare.

È stata poi celebrata la messa del Corpus Domini, animata musicalmente dal



FOTO DI ABENEZER SHEWAGA

gruppo "Prendi il largo". Nell'omelia è stato presentato lo spunto dalla vita del Michelangelo, con l'immagine della pietà Bandini, l'ultima che il grande artista ha compiuto. Lo stesso, negli ultimi anni della sua vita, scrisse un sonetto che si conclude con queste parole: «Né pinger né scolpir fie più che quieti l'anima, volta a quell'amor divino c'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia» (Né il dipingere, né lo scolpire potranno più consolare l'anima, rivolta all'amore divino che ci aprì, sulla croce, le braccia per salvarci). L'eucarestia è saper cogliere questo abbraccio del crocifisso verso ciascuno di noi che ci rende capaci di aprire il nostro abbraccio verso gli altri. «Diverse comunità di cappuccini hanno aperto il loro abbraccio verso chi aveva bisogno: a Mersin (Turchia) verso i terremotati, a Sighet (Romania) verso i profughi ucraini, a Bouar (RCA) verso la gente - 10 mila i rifugiati in convento! - che scappava dalle scorribande dei ribelli, a Cesena verso chi era stato alluvionato», ha concluso chi presiedeva la celebrazione.

La festa si è conclusa a tavola, con gnocco fritto e tigelle per tutti. ■

* Segretario delle Missioni

Un vero maremagnum! Soprattutto perché hanno stili molto diversi tra loro. Gli influencer cattolici, già da almeno dieci anni, popolano la rete intenzionati a tradurre il vangelo, anche in quello spazio. Ma cosa significa evangelizzare nella rete? Ma, ancora prima: cosa significa abitare la rete con un atteggiamento di fede? Gli stili e le forme degli influencer sono molto diversi tra loro e, forse, bisognerà iniziare a valutare se e quanto questi stili siano davvero in sintonia con le richieste della nuova evangelizzazione e la Chiesa in uscita.

di **Gilberto Borghi***



Evangelizzatori
nello zoo virtuale

Tra i miei studenti è una parola che quasi si evita appositamente. Forse perché è talmente vissuta e radicata nel loro quotidiano, che non ne avvertono più nemmeno la necessità di parlarne. Gli influencer. Per loro seguire tre o quattro persone quotidianamente nelle varie “comunicazioni” che rilasciano sulla rete è la normalità. E non è infrequente che fra questi ci siano anche personaggi che fanno esplicito riferimento alla fede in Cristo. Quindi, che esistano

persone che in rete centrano le loro comunicazioni sui temi della fede è un dato. Che siano seguiti e apprezzati, lo è altrettanto. Cercando, perciò, di entrare un po' dentro a questo mondo, ho seguito, anche se non quotidianamente, alcuni di questi e mi sono letto parecchi articoli sul tema. Al momento credo che si possano individuare almeno tre tipologie di influencer cattolici.

Quelli che “tanto è uguale”

La prima. Molti sacerdoti, catechisti, teologi, docenti si pongono nella rete in modo quasi identico a come lo farebbero nella realtà. Per lo più postano omelie, commenti al vangelo, catechesi, esortazioni spirituali, riflessioni teologiche con lo stesso linguaggio, le stesse forme, tempi e ritmi comunicativi che utilizzerebbero nella relazione reale. Anche gran parte delle comunicazioni che le istituzioni cattoliche propongono sulla rete possono essere assimilate a questa categoria. Numericamente, forse, sono la maggioranza dei cattolici presenti in rete, ma è ovvio che non riescono ad ottenere grande seguito; in genere si stabilizzano su numeri bassi di follower, pescati soprattutto all'interno di coloro che, nella realtà, già hanno il cattolicesimo come riferimento di fede.

Ciò perché non hanno compreso che abitare la rete è molto diverso dall'utilizzarla solo come strumento per potenziare la comunicazione e ipotizzano che evangelizzare in rete significhi trasportare lì dentro la realtà esterna. Abitare la rete significa, invece, rendersi conto e accettare che l'essere umano, da qualche decennio, ha messo assieme una nuova dimensione della propria vita. Accanto a quelle razionali, emozionali, corporee, esiste ora anche quella virtuale. La rete, in sostanza, è un luogo di vita, che come tale ha i suoi linguaggi, i suoi tempi, le sue forme. E chi non lo riconosce potrà al massimo entrarvi come “turista” momentaneo, ma di sicuro non potrà pretendere che la sua presenza lasci qualche traccia significativa. Ma il problema è che queste persone, già da tempo, spesso non riescono ad

essere sufficientemente efficaci in termini di evangelizzazione nemmeno più nella realtà, continuando a far passare un'idea astratta di vangelo, che deve entrare nella vita con lo sforzo del fedele, perché di suo nella vita non ci starebbe.

Quelli che “io ti commuovo”

La seconda forma di presenza cattolica nella rete si ritrova in coloro che producono comunicazioni essenzialmente “emozionali”. In ossequio ad uno dei dogmi fondamentali, non scritti, della rete usano linguaggi, ritmi, forme e tempi che mirano a suscitare le emozioni di chi sta dall'altra parte. Alcuni di essi hanno modificato appositamente il loro stile comunicativo, usato abitualmente nella realtà, per ottenere questo obiettivo. Altri, invece, anche nella realtà usavano già uno stile del genere. Appartengono a questa categoria sicuramente meno persone, ma tra questi ci sono molti leader di movimenti, anche noti, personaggi famosi nella realtà, magari dotati di carisma attrattivo, che però rischiano di finire per essere percepiti come telepredicatori che, alla scuola di quelli televisivi americani, hanno imparato le tecniche tipiche del marketing pubblicitario e le applicano alle tematiche di fede, nel tentativo di suscitare adesioni emozionali istantanee, che poi, forse, lasciano il tempo che trovano.

In questo senso c'è da chiedersi se non si rischi di provare a “vendere Dio”, come si venderebbe qualsiasi altro prodotto. Così che il lato di mercato della figura dell'influencer continua anche per loro ad essere essenziale.

Il numero e la qualità delle reazioni emotive registrabili nei follower, finisce per essere l'unico elemento di valutazione del proprio operato e la qualità della relazione personale tra influencer e singolo follower finisce per essere solo strumentale all'accrescimento del valore di marketing dell'influencer stesso. Scivolando così verso un vangelo in cui la “cura” effettiva della persona che entra in relazione con l'evangelizzatore diviene solo tattica in vista del suo convertirsi.



FOTO DI JON TYSON

Quelli che invece c'azzeccano

La terza forma degli influencer cattolici può essere ravvisata in coloro che, vivendo la rete effettivamente come un luogo esistenziale effettivo, provano a trovare forme, linguaggi, ritmi e tempi delle loro comunicazioni che siano in sintonia con quel luogo, ma nello stesso tempo lo siano anche rispetto al vangelo. Sono numericamente pochi e con poca visibilità numerica, in genere più laici che sacerdoti. Di solito iniziano seriamente dall'ascolto dell'altro, cercando una comunicazione che possa produrre una relazione vera, pur se virtuale, con l'interlocutore e fanno poi della metafora, della narrazione esperienziale, dell'ironia, alcuni degli strumenti principali per provare a far parlare il vangelo qui e ora, con quella specifica persona e quella sua particolare storia.

Non si nascondono i contenuti di fede sotto a linguaggi artefatti, ma nemmeno li si spara in faccia all'altro come proiettili aggressivi o maschere difensive. Semplicemente li si offre, quando e se c'è lo spazio

per farlo, in relazione a quella persona lì, evitando così di generalizzare e standardizzare il proprio dire. Dotati di una discreta capacità di empatia, in molti casi finiscono per costruire relazioni personali che debordano dalla rete ed entrano nel reale, con incontri diretti, in cui anche la presenza fisica finisce per parlare della loro fede, e non poche volte dando inizio a percorsi personali di accompagnamento.

Ovviamente qui il criterio di valutazione non è tanto il numero e la fedeltà del follower, che ci può anche essere, ma che di per sé dice poco. Il criterio diventa quello di aver o no dato origine a un processo, ad una relazione, che come tale poi si potrà sviluppare se ci saranno le condizioni per coltivarla. Ecco, forse questo sembra essere un criterio più evangelico e nello stesso tempo possibile anche nella rete. Per provare a vivere anche lì il vangelo: essere nel mondo-rete, ma non del mondo-rete. ■

* della Redazione di MC

In questo numero di MC, nella rubrica “Indicativo Futuro” vorrei raccontarvi due esperienze fatte in prima persona nelle scorse settimane: il servizio di protezione civile presso gli alluvionati in Romagna e il pellegrinaggio dei padri a La Verna.

di Michele Papi*

FOTO DI EUGENIO BURANI



Se la vita comunque cresce

A Cotignac in Provenza c'è un santuario eretto sul luogo in cui nel 1660 apparve ad un pastorello San Giuseppe, facendo scaturire una sorgente d'acqua per disseccarlo; verso quel luogo da anni alcuni padri di famiglia parigini si dirigono in pellegrinaggio in un fine settimana di giugno. Lo stesso accade anche nella Basilica di Vézelay in Borgogna dove confluiscono i cammini di tanti gruppi provenienti da varie parti di Francia. Anche in Italia e precisamente a La Verna, sette anni fa, alcuni

uomini che avevano scoperto la tradizione francese e partecipato ad alcune edizioni di questi pellegrinaggi si recarono per vivere tre giorni di preghiera e condivisione lungo un cammino che si snoda tra i paesaggi meravigliosi degli Appennini toscani. Si sa che il passaparola è un meccanismo formidabile ed ecco che da un piccolo gruppo di amici questo pellegrinaggio annuale diventa una cosa grande che coinvolge circa 170 uomini: sposi, vedovi, separati, single, giovani e anziani, tutti figli e ciascuno a modo suo padre...

Due esperienze di condivisione, di cammino e di badile

A modo mio

Ad accompagnare i pellegrini, anzi a camminare con chi cammina condividendo le stesse gioie e i dolori, da sempre ci sono alcuni frati francescani, anche loro "padri" in cerca di un momento di stacco dalle occupazioni quotidiane e dai rapporti domestici, che si rivolgono al Signore per chiedere la sua luce con il desiderio di rifletterne almeno un po' sui vicini. Quella stessa luce che Dio volle donare al suo servo Francesco proprio sul monte de La Verna in un giorno di settembre del 1224 quando impresse sul suo corpo i segni delle stigmate di Cristo. Quest'anno abbiamo riflettuto sul versetto di Genesi 2,24: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una sola carne». Non sono mancati i momenti di preghiera e le catechesi culminati nella celebrazione eucaristica di sabato sera in santuario, seguita dalla processione eucaristica (fino alla casa "La Beccia" delle suore della Sacra Famiglia che ci ospitavano) che poi si è prolungata in una adorazione notturna.

Il punto di forza di questa esperienza è senza ombra di dubbio il clima di condivisione totale nel quale ognuno si sente libero di manifestare quello che lo Spirito gli ha suggerito, insieme alle esperienze e ai dubbi che lo abitano. Gli uni per gli altri siamo stati come frammenti di uno specchio nei quali ognuno ha potuto vedere la propria vita alla luce della chiamata ricevuta da Dio. Un dono e una grazia grandi! Tutto questo è facilitato dai quattro pilastri che caratterizzano il cammino: l'assenza di giudizio sulle convinzioni spirituali e religiose di ognuno; l'accoglienza

di tutti, di qualunque età, estrazione sociale, situazione professionale o personale; la libertà intesa come assenza di formalismo; una sincera messa in gioco per ri-scoprire il posto di Dio nella vita di ciascuno.

Una esperienza tutta al maschile, ma purificata da quelle caratteristiche di competizione, performance, lotta, persino violenza nelle quali ormai in pochi si riconoscono restandone però troppo spesso schiavi. Un cammino di ricerca per poter essere sposi e padri migliori, per imparare la difficile arte di amare alla scuola del vangelo, sulle orme di Cristo e del suo servo Francesco che sono passi di dono totale, di croce, ma anche di vita piena. Un pellegrinaggio vocazionale per darsi modo di comprendere cosa Dio mi sta chiedendo in questo momento, quale sia il suo desiderio su di me dentro al contesto delle scelte di vita già prese e alle situazioni concrete in cui mi trovo per tanti motivi.

La speranza è giovane nel paciugo

Le provincie della Romagna, lo sappiamo bene tutti, lo scorso mese di maggio sono state sommerse da acqua e fango. Una catastrofe dovuta a piogge fuori dall'ordinario cadute su un territorio fragile tanto nelle valli appenniniche quanto nelle terre basse conquistate da antiche bonifiche. Un evento che per estensione e intensità non era ricordato a memoria d'uomo, un segno del cambiamento di questo nostro clima al quale si potrà dare una risposta efficace solo grazie all'impegno di tutti.

Prima di tutto però un fatto che ci ha riportato tutti tragicamente davanti alla nostra fragilità, alla precarietà di ogni nostra costruzione, alla provvisorietà del nostro modo di vivere. Nessuno si aspettava di perdere la casa, le auto e i propri averi in un attimo; chi avrebbe pensato di doversi rifugiare sul tetto della propria abitazione per aspettare i soccorsi?

Lo stupore e la disperazione hanno colto anche chi non aveva l'acqua in casa, tutti siamo inorriditi nel vedere la nostra terra così bella e laboriosa travolta da acque limacciose; campi ordinati, fabbriche

FOTO DI MICHELE PAPI



produttive, centri storici vivi, sommersi da un colore di morte.

In tanta desolazione e lutto per le persone che la catastrofe ha portato con sé, si è assistito da subito ad un fiorire di solidarietà: oltre ai professionisti del soccorso e ai volontari della Protezione Civile sono stati migliaia quelli che hanno percorso in senso inverso le strade della fuga e si sono resi disponibili a dare una mano per liberare gli edifici dal fango, rimuovere i detriti e ridare dignità alle persone. Li hanno chiamati “angeli del fango” e sono soprattutto giovani, e tanti, che hanno offerto le loro braccia a migliaia, armati di carriole, pale, secchi e degli introvabili tira-acqua. Ma loro hanno preferito il titolo di “chi burdel de paciug” “quei ragazzi...” gli amici della porta accanto, quelli che saluti sul pianerottolo oppure conosci per frequentazioni comuni, ma che nel momento del bisogno si trasformano in un aiuto formidabile, nella forza motrice che ha permesso a molti di uscire da una condizione di prostrazione e pensare a una ripartenza.

Sono questi ragazzi i primi ad essersi resi conto che era necessario rimboccarsi le maniche nell'emergenza dell'alluvione

ma in generale nella denuncia del disastro ecologico e nella ricerca di un modo nuovo di vivere la natura. Loro, da troppi definiti passivi, privi di passioni, sdraiati, “divanati”, hanno assunto il compito di portare sulle spalle i padri, di fare attraversare il guado a dei genitori troppo vecchi e stanchi oppure troppo egoisti per lasciare un'eredità, per non cedere all'idea che la prossima sarà “l'ultima generazione”.

A questi ragazzi e ragazze che ho potuto vedere con i miei occhi nei giorni trascorsi tra gli alluvionati di Castelbolognese, Lugo, Alfonsine, Conselice, Sant'Agata sul Santerno, Faenza dove mi sono trovato a sbadigliare fianco a fianco, vorrei rivolgere il mio grazie più sincero perché ho avuto conferma che c'è ancora chi ama la vita e lavora duro per far fiorire il nostro mondo, contro ogni pronostico disfattista. Ai lettori di queste poche righe mal scritte vorrei ricordare quanto ne valga la pena, ad ogni età, di continuare a sperare e a testimoniare alle nuove generazioni che l'amore per gli altri, da cui prende origine il servizio, è ciò che ci rende pienamente umani, ciò che svela in noi la somiglianza con Dio. ■

* della Redazione di MC

Pare che siano all'incirca mille i sogni fatti ogni anno da una persona adulta (i bambini, lo sappiamo, sognano molto di più) e che quasi tutti siano dimenticati. Chissà cosa sogniamo, ogni notte... Di sicuro san Francesco, in una notte del 1223, avrà sognato di chiedere al Santo Padre di approvare la sua *Regola*. Cosa che, per fortuna sua e nostra, è avvenuta (il 29 novembre di quell'anno, per l'esattezza), rivoluzionando così la Chiesa di allora e dei secoli successivi, fino a oggi.

a cura di **Chiara Vecchio Nepita**

PER SOGNATORI IN PIENA REGOLA

Il programma
del festival

di **Nicolò Orlandini** *

Se sognare è qualcosa che facciamo sempre, molto più di rado ci ricordiamo di quei sogni e, soprattutto, cerchiamo di realizzarli davvero. Anche perché far diventare reale un sogno non è facile. Ci si scontra con le paure, la pigrizia e gli ostacoli della vita vera. E così, spesso, i sogni diventano impossibili. Ma il santo d'Assisi non solo ha sognato (in grande). Ha fatto diventare il suo sogno realtà e per farlo si è dato una regola. Ha come "ingabbiato" quel desiderio indomito e onirico di cambiamento dentro sbarre sicure, percorsi e direzioni chiari e semplici, e l'ha fatto diventare qualcosa di concreto e davvero rivoluzionario. Rinchiudendolo, strano ma vero, lo ha liberato.



Le regole, dunque, non sono legacci che non ci fanno sognare, bensì il filo teso che permette all'aquilone di volare. E che permettono a noi, uomini e donne di ogni tempo, di vivere pienamente insieme. Cercando di essere sempre più fratelli. Sempre più fraterni.

Iniziando e poi...

Ecco allora: “sogno, regole, vita”. Questo il tema portante della XV edizione del Festival Franciscano, in programma dal 22 al 24 settembre in piazza Maggiore a Bologna. Un'edizione che quest'anno ricorda proprio quel sogno (diventato regola e poi vita) di ottocento anni fa. E proprio in queste settimane, ed è qui la novità di cui vi vogliamo raccontare, è stato pubblicato il programma completo della tre giorni di eventi, workshop, spettacoli e spiritualità. Non resta che darci una sbirciatina...

Per prima cosa, quest'anno il Festival inizia prima. Proprio per celebrare l'importantissima ricorrenza, è previsto infatti nella giornata del 21 settembre un grande convegno dal titolo “Ottocento anni di regola”. Storici, accademici e voci francescane si alterneranno per raccontare la storia del “sogno” di ieri, oggi e domani. Jacques Dalarun, fra Marco Guida, fra William Short... questi sono alcuni dei nomi dei partecipanti alla giornata di studio.

Poi, dal venerdì, la piazza si anima. Oltre cento voci del nostro tempo che dialogheranno e si confronteranno sul tema che è parte (lo sappiamo bene) del DNA francescano e al tempo stesso delle riflessioni più attuali di una società che ha bisogno di sogni ai quali ispirarsi, ma anche di regole che permettano a questi sogni di tradursi in progetti concreti e condivisi, nel pieno rispetto delle diversità. Un tema complesso e ricco di sfaccettature, che, come si può evincere dal programma, sarà declinato in vari focus tematici e parole chiave. Innanzitutto, i giovani e l'età dell'adolescenza, il tempo dei sogni per antonomasia. Nell'appiattimento graduale delle aspirazioni delle nuove generazioni, è infatti urgente ritrovare un equilibrio fra limite e regole, fra “dover fare” e “dover essere”. Di giovani e sogni parlerà lo psichiatra **Paolo**



Crepet, analizzando come spesso la necessità di cambiamento si scontri con resistenze, timori, egoismi e freni che privano bambini e ragazzi del diritto di far nascere i propri sogni e di coltivarli. E si cercheranno, con lui, nuove strade aperte al sogno. Anche la scrittrice e filosofa **Michela Marzano**, tra i membri del Comitato Scientifico di questa edizione, parlerà degli adolescenti di oggi, che ci appaiono schiacciati tra i loro sogni e le aspettative che la società ripone su di loro, partendo da una domanda: è sempre stato così o qualcosa è cambiato negli ultimi tempi? Ulteriore percorso tematico sarà quello dedicato alle città di oggi come spazio urbanistico volto alla convivenza civile. Partendo da una città così ricca di esperienze associative come Bologna, si esploreranno i casi in cui la convivenza si è tradotta in organizzazione del possibile.

Ospite della piazza del Festival sarà l'architetto **Elena Granata**, professoressa di Urbanistica al Politecnico di Milano, vicepresidente della Scuola di Economia Civile e membro del Comitato Scientifico del Festival 2023. E con lei il giovane attivista di Fridays for Future, nonché ingegnere ambientale e divulgatore scientifico, **Giovanni Mori**. Insieme, per sognare le città del futuro. Città sostenibili e pienamente vivibili.



Il lavoro, i percorsi estremi, lo sport

Altro focus importante in cui si dipana il programma del Festival Franceseano 2023 è quello del mondo del lavoro, a partire da un tema fortemente sentito: la mancanza di una “relazione spirituale” all’interno delle aziende. Del “capitale spirituale” e del sogno di un mondo del lavoro più umano, giusto ed equo parleranno **don Bruno Bignami**, direttore dell’Ufficio della CEI per i problemi sociali e il lavoro, e **Guido Stratta**, manager, responsabile del personale per Enel e fondatore dell’Accademia della Gentilezza. Sempre sui temi del lavoro, ospite del Festival anche l’economista e saggista **Luigino Bruni**.

Ancora, un altro focus riguarderà il gioco e lo sport, attraverso le testimonianze di atleti e di allenatori che racconteranno i loro traguardi e le vie per raggiungerli, i percorsi formativi, il senso di appartenenza e condivisione di sogni e regole. O, come nel caso di **Marika Ciaccia**, influencer e “camminatrice”, di come lo sport l’abbia salvata da una grave patologia. Grazie alla montagna e ai percorsi estremi ha imparato ad affrontare le sue paure, e a ritrovare i suoi sogni. Passo dopo passo.

Ospiti graditi della piazza del Festival di quest’anno saranno poi il cardinale **Matteo**

Maria Zuppi, presidente della CEI, che, con la giornalista di esteri **Cecilia Sala**, dialogherà sulle tante sfumature dell’attualità, caratterizzata da guerre, migrazioni e cambiamenti climatici ma anche da maggiore informazione, solidarietà e collaborazione tra popoli; e il giurista ed ex magistrato **Gherardo Colombo**, membro del Comitato scientifico del Festival 2023, che con la sua lectio magistralis da piazza Maggiore onorerà il 75esimo anniversario dell’entrata in vigore della Costituzione Italiana.

Grande spazio nel programma, poi, alle molteplici presentazioni di libri, agli immancabili appuntamenti della Biblioteca Vivente, del Caffè con il francescano e delle fast conference. Così come saranno numerose anche le occasioni di spettacolo e musica: previsto il concerto in piazza, tra gli altri, del rapper e cantautore **Ghemon**.

E poi non chiude il bazar

E come gli anni scorsi, non mancano naturalmente le mostre, le visite guidate, i workshop, e le attività per bambini e ragazzi firmate dall’Antoniano. Insomma, un programma per sognatori in piena regola. Per scoprire gli altri ospiti presenti al Festival e per avere maggiori informazioni sui singoli eventi, basta andare sul sito www.festivalfrancescano.it e scaricare il programma completo. Sogno, regole, vita. In questo 2023 fatto di guerre, cambiamenti climatici sempre più evidenti, ingiustizie crescenti e continue tragedie del mare, sognare non è un esercizio di stile, un inutile e borghese tentativo di evasione, ma è un’arma potente e pacifica. L’unica, forse, che ci è rimasta per cambiare la realtà.

Manca davvero poco al Festival Franceseano 2023... sotto il sole tiepido di fine settembre, tra il vociare confuso e gioioso della piazza, vi aspettiamo per sognare insieme a noi. Sognare un mondo più giusto, fraterno e rispettoso del creato. Noi ne siamo sicuri: questa volta, i sogni che faremo insieme non verranno dimenticati. E chissà, magari, cambieranno davvero il mondo. ■

* autore e sceneggiatore

Il Comitato nazionale ha pubblicato l'Appello per la XXII Giornata del dialogo cristiano-islamico che si terrà il 27 ottobre 2023. La Giornata, che anche quest'anno si celebra nel ricordo di Giovanni Sarubbi, tra i promotori della Giornata e fondatore del periodico online *ildialogo.org*, è un'iniziativa emersa dalla preoccupazione per le possibili reazioni all'attentato terroristico dell'11 settembre 2001. Alla teoria dello "scontro di civiltà" elaborata dal politologo Samuel Huntington come lettura del terribile evento, uomini e donne di religione cristiana e islamica risposero proponendo il dialogo come l'unico futuro possibile dell'umanità e del cosmo.

di **Barbara Bonfiglioli**

NEL GIARDINO ADAM E KHALIFA

“Custodire
il creato
costruendo
la pace”

Alla celebrazione della prima Giornata, nell'ultimo venerdì di Ramadan del 2002, ne sono seguite altre venti - dal 2008 celebrate nella data fissa del 27 ottobre per ricordare l'Incontro interreligioso di Assisi del 1986 - e anno dopo anno l'iniziativa ha coinvolto sempre più gruppi, comunità e associazioni che localmente praticano il “dialogo della vita”.

Dopo aver sottolineato, nel 2022, la necessità del disarmo per arrivare alla pace, quest'anno il Comitato promotore nazionale della Giornata, alla luce delle Scritture sacre islamiche e cristiane, dell'enciclica *Laudato si'* e della *Dichiarazione di Abu Dhabi*, propone una riflessione sulla custodia uma-

na del creato. I cambiamenti ecologici attuali - innalzamento della temperatura e dei mari, desertificazione, eventi climatici estremi - mostrano l'incidenza negativa delle azioni umane - guerre, inquinamento, sfruttamento estremo delle risorse - sul pianeta.

Il progetto è la custodia

Venti di morte stanno continuando ad abbattersi sul mondo. Guerre e guerriglie nutrite da armi sempre più sofisticate e letali eliminano vite umane e animali, devastano città e campagne, provocano carestie. Lo sfruttamento e l'inquinamento di acqua, aria e suolo causano siccità, alluvioni, frane. La deriva nucleare che è alle porte renderebbe il mondo un deserto privo di vita. Sono segni dei tempi che interpellano uomini e donne di ogni religione e di ogni forma di pensiero.

Noi, credenti cristiani e musulmani, amanti e costruttori della pace, riaffermiamo che il progetto di Dio per l'umanità è la custodia di tutto il creato, la condivisione dei beni comuni, la convivialità delle differenze.

Nel Corano leggiamo: «Porro *Khalifa* cioè un vicario sulla terra» (Sura II,30). Dio pone l'essere umano come custode della creazione affinché possa servirla, custodirla, amarla e ricevere benefici da essa: la terra dà al cielo e il cielo restituisce alla terra. Dio non pone l'essere umano come custode della creazione perché ne sfrutti indiscriminatamente i beni, sprechi il cibo e distrugga la biodiversità.

Leggiamo anche, nella Bibbia: «Il Signore Dio prese *'adam* e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15).



FOTO DI TONINO MOSCONI

Nella *Laudato si'* papa Francesco scrive: «Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana».

Per la pace ci opponiamo

La nostra fede è fonte di etica, di preghiera e di ortoprassi quotidiana, ce lo ricorda anche il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*: «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l'universo, le creature e tutti gli esseri umani - uguali per la Sua Misericordia -, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere».

A sessant'anni dall'enciclica *Pacem in terris* siamo chiamate e chiamati a un disarmo dei cuori, a una conversione ecologica che rinnovi la nostra vocazione a essere custodi dell'opera di Dio. Le religioni, così come la politica, la scuola e i mass media sono responsabili dell'educazione alla pace e alla cura. Ci opponiamo alla benedizione delle armate in nome di Dio. Ci opponiamo allo storno di fondi dalla sanità e dall'istruzione a favore del comparto militare. Ci opponiamo al linguaggio bellico che vede nell'altro un nemico. Chiediamo una riconversione dell'industria degli armamenti.

Invitiamo tutte le donne e gli uomini di buona volontà a organizzare il 27 ottobre iniziative per celebrare la XXII Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico "Custodire il creato costruendo la pace".

Per esprimere adesioni e comunicare l'organizzazione di iniziative scrivere all'indirizzo mail: redazione@ildialogo.org.

Comitato nazionale del dialogo
cristiano-islamico

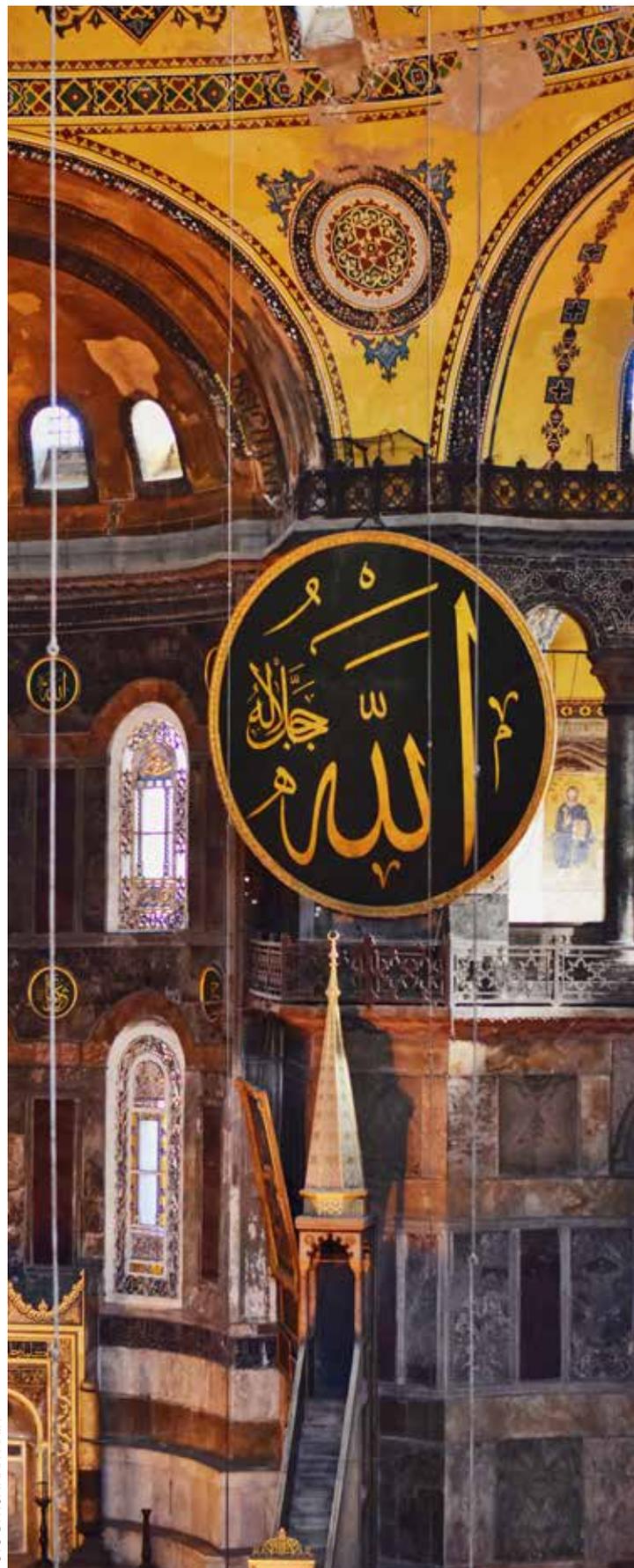


FOTO DI RUMMAN AMIN



MERCATINI DEL RIUSO DEI FRATI CAPPUCCHINI

Da noi puoi trovare:
abbigliamento e scarpe
per donna, uomo e bambino
borse e valigie
bigiotteria, occhiali
mobili, oggetti per la casa
piccoli elettrodomestici
lampadari, radio
libri, dvd, vinili
libri e giochi per bambini
passeggini, seggiolini
quadri, tappeti
e tanto, tanto altro!

Seguici sui social:



IMOLA VIA VILLA CLELIA 10

martedì 14,30-18

sabato 9,30-12

☎ 0542 40265

centromissionario.imola@gmail.com

SAN MARTINO IN RIO VIA RUBIERA 5

martedì, mercoledì e venerdì: 14-18.30

sabato: 9-12 e 15-18.30

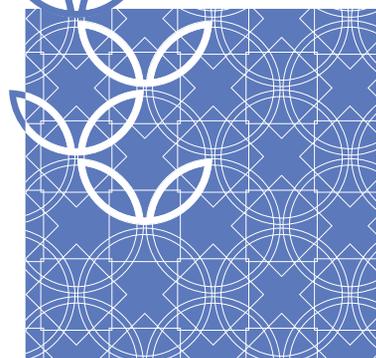
☎ 0522 698193

centromissionario.sanmartino@gmail.com

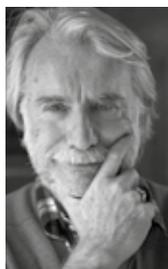
www.centromissionario.it



CONFERENZE SPETTACOLI INCONTRI



SOGNO
REGOLE, VITA
Bologna, Piazza Maggiore
21 - 24 settembre 2023



TRA I PROTAGONISTI:
STEFANO ANDREOLI
VITTORINO ANDREOLI
ANNALENA BENINI
GHERARDO COLOMBO
PAOLO CREPET
CHEMON
MICHELA MARZANO
CECILIA SALA
MATTEO ZUPPI



CONSULTA IL
PROGRAMMA
COMPLETO